

## BREVE STORIA DELLE ABITUDINI ALIMENTARI DELL'UOMO

DOTT. VITTORIO CORSINI

Gentili signore e cari amici, buonasera. Desidero innanzitutto premettere che mi limiterò, questa sera, a trattare delle abitudini alimentari dell'uomo relativamente ai periodi storici più significativi e alle regioni geografiche più importanti e a noi più vicine. Quindi la relazione sarà succinta e sotto alcuni aspetti lacunosa.

Il problema alimentare, ovviamente, nasce con l'uomo, indipendentemente dalla sua origine e dal suo grado evolutivo.

Quando egli si trovò nella necessità di placare i morsi della fame che gli devastavano il possente stomaco, probabilmente imitò i suoi compagni di avventura, gli altri animali, che avendo maggiore anzianità, avevano anche una più vasta esperienza. Per cui anche egli si mise a brucare, a raccogliere erbe, frutta, bacche, radici e quant'altro la natura gli poteva offrire.

Sicché per alcune centinaia di migliaia di anni la sua dieta fu rigorosamente vegetariana, opportunamente integrata da insetti di vario tipo e specie.

Poi, forse ritenendo il menu un po' troppo monotono e ripetitivo, pensò di rivolgere la sua attenzione agli animali.

Per cui, una volta dotatosi degli attrezzi necessari: ascie e clava, ricavate ingegnosamente da ossa e pietre, cominciò a dedicarsi alla caccia con quella passione ed entusiasmo che tuttora rivivono nei suoi pronomi.

La dieta dell'uomo quindi si completò aggiungendo ai vegetali le proteine animali fornite da mammut, cervi, renne e bisonti e talvolta anche dagli uomini stessi dato che esistono testimonianze di cannibalismo.

L'esistenza dell'umanità scorreva così pigra e monotona quando circa 500.000 anni fa l'uomo fece una prestigiosa scoperta: il fuoco. A dire il vero egli lo conosceva già: l'aveva visto negli incendi provocati da fulmini o da autocombustioni di vegetali, oppure scaturire dallo strofinio violento di rami di alberi fra di loro o ancora provocato dalla lava incandescente che scorreva lungo i pendii in eruzione. Però non era mai riuscito a riprodurlo per poterlo usare a suo piacimento. L'umanità non sarà mai abbastanza grata a questo sconosciuto Prometeo ante litteram che regalò ai mortali il dono del fuoco senza salire sul carro del sole ma più semplicemente trasformando l'energia muscolare in energia termica.

Non è il caso di dissertare in questa sede dell'enorme importanza che ebbe il fuoco nello sviluppo della civiltà umana. Basterà pensare che senza di esso non saremmo passati dall'età della pietra a quella del bronzo, che non saremmo mai riusciti a sviluppare la metallurgia, la cottura dei mattoni, il riscaldamento, la macchina a vapore e le centrali termoelettriche. E questo è solo un piccolo elenco.

Ma per quanto riguarda il tema di questa sera, diremo che il fuoco permise all'uomo di riscaldare e illuminare la sua spelonca e soprattutto, dopo millenni di verdura fresca e carne cruda, egli poté finalmente gustare un piatto caldo.

Per altri millenni continuarono queste abitudini di vita dell'uomo finché non si giunse alla fine del Pleistocene (10-12.000 anni fa). Si ebbe in quel periodo un aumento della temperatura della crosta terrestre (5-6° C) e conseguentemente lo scioglimento dei ghiacciai, l'aumento del livello delle acque, e la scomparsa di buona parte delle terre emerse. Come risultato si ebbero una drastica riduzione del terreno a disposizione dell'uomo e la scomparsa di alcun specie di animali. A questo punto il nostro eroe comprese che non poteva più fidarsi della precaria generosità della natura ma, per la prima volta, intuì che per garantirsi la sopravvivenza doveva organizzarsi per avere una congrua raccolta di messi ed un sufficiente numero di animali da cacciare e macellare. In altre parole vennero gettate le basi di quella che sarà l'agricoltura organizzata, destinata a costituire per millenni uno dei piloni portanti dello sviluppo della civiltà della nostra società. Per compiere questa evoluzione occorsero circa 4.000 anni, e alla fine di questo periodo che venne chiamato Rivoluzione Neolitica - perché di vera rivoluzione si trattò - l'uomo da raccoglitore d'erbe e cacciatore era diventato agricoltore ed allevatore, da essenzialmente nomade a parzialmente stanziale, da selvaggio associato a membro di una rudimentale società organizzata. Per cui assistiamo in questo epico periodo storico ad una esplosione di iniziative, di ricerche e di scoperte che hanno influito in modo determinante sulla storia della civiltà.

Nel 4.000 a.C. si scopre la ruota (UR), nel 3.000 l'aratro, e si studiano i primi elementi per l'irrigazione dei campi (4.300), contemporaneamente inizia il processo di addomesticamento degli animali e conseguente allevamento. Il primo fu il cane che probabilmente si fece addomesticare; poi seguirono nel 9.000 a.C. pecore e capre; nel 4.000 a.C. fu la volta dei bovini, quindi dei suini della Turchia, gli asini della Valle del Nilo, i cammelli dell'Asia centrale ed infine il pollame. Probabilmente i primi animali addomesticati furono quelli che per le loro peculiarità meglio si adattavano alla vita ancora nomade dell'uomo. Poi man mano che il nomadismo cedeva il passo alla fissa dimora, fu la volta degli animali meno nobili e più casecci. Sempre in questo periodo l'uomo fece altre scoperte che modificarono e migliorarono ulteriormente le sue abitudini alimentari. Mi riferisco alla birra e al pane e, più tardi, al vino. E' interessante notare che birra e pane nascono e si sviluppano di pari passo perché provengono da una medesima origine: orzo tuffato macinato, che poi veniva impastato con acqua nel caso del pane, o sospeso in acqua e fermentato con lievito nel caso della birra. Nell'antica Roma fornaio e birraio spesso condividevano lo stesso edificio.

Ed infine un'altra grande scoperta caratterizzò questo nuovo periodo della rivoluzione neolitica: la scrittura. Con questo mezzo l'uomo riuscì a tradurre in figure segni o simboli indelebili, certi, comprensibili e ripetibili, le sue idee, i suoi pensieri, le sue preghiere e i suoi ricordi che essendo fino ad allora affidati alla sola memoria umana finivano per deformarsi e vanificarsi. Con l'avvento della scrittura pittografica, geroglifica, simbolica, cuneiforme ed alfabetica, l'umanità

trovò il sistema di comunicare con il prossimo al di là di ogni limite temporale e spaziale, e ciò le consentì di uscire dal buio della preistoria per entrare nel mondo luminoso dell'era moderna.

E quindi leggendo le illustrazioni e le pitture dei bassorilievi delle tombe egiziane possiamo ora conoscere tutti gli aspetti di quella società e quindi anche quelle che furono le sue abitudini alimentari.

Sappiamo così che gli Egizi avevano una alimentazione molto variata costituita da carni suine e ovine macellate secondo particolari ritualità nei giorni festivi, (le vacche sacre a Iside non venivano sacrificate), che usavano differenti menu a seconda del ceto di appartenenza. Il pane era riservato ai nobili, quello d'orzo alla classe media, quello di sorgo era per la povera gente. Gli schiavi usavano preminentemente aglio.

Le mense dell'Egitto bene erano ricche di pesce del Nilo e di verdure. Il tutto era amaffiato con birra e vino che veniva prodotto dalla fermentazione degli zuccheri di diversi tipi di frutta come datteri, fichi e melograni.

Ovviamente un menu a parte era riservato ai sacerdoti che mangiavano solo cibo cotto e consacrato come oche e manzi. Cibo vietato: maiale, montone, aglio, cipolla e fagioli.

Non sono certo mancati gli storici per tramandare ai posteri i gusti dei Greci in fatto di cucina. Così sappiamo quanto essi apprezzassero la carne specie ovina e quella di maiale che insaccavano previa macinazione e come, secondo Plinio, gli abitanti di Delo furono i primi a praticare l'ingrasso forzato dei polli. Inoltre, grazie agli intensi traffici commerciali che i Greci tenevano con i popoli vicini, furono in grado di fornire le loro mense con prodotti esotici come fichi siriani, datteri egiziani e mandorle e pistacchi del Mar Nero. Naturalmente oltre alla carne i Greci apprezzavano moltissimo il pesce al forno o bollito con erbe aromatiche. Né mancavano le verdure e i formaggi che venivano usati anche come dessert se mescolati col miele. Da notare che i gusti dei Greci rimasero abbastanza semplici e spartani fino al 6° secolo e che dal 5° secolo in poi i piaceri della tavola si diffusero sempre di più, tanto che le famiglie altolocate usavano assumere cuochi e fornai provetti da ogni parte della Grecia e anche dall'estero. Tra i Sibariti il cuoco che elaborava la ricetta più gradita ne aveva l'esclusiva per tutto l'anno e veniva incoronato in occasione di particolari festeggiamenti.

I Greci furono anche esperti anche nella preparazione dell'olio di oliva e del vino. A questo riguardo Teofrasto, allievo di Aristotele, fu prodigo di consigli e suggerimenti per migliorare la tecnologia della vinificazione e della conservazione del vino stesso. Ancora oggi si può gustare in Grecia un tipo di vino resinato (retsina) che anticamente veniva ottenuto ricoprendo le porosità delle anfore vinarie con resine vegetali.

Anche i Romani, come ogni grande popolo che si rispetti, ebbe gusti definiti e raffinati in fatto di cucina.

Praticando l'agricoltura più di quanto non lo fecero i Greci cui erano più congeniali i traffici e commerci, meglio degli altri studiarono i metodi di trasformazione dei prodotti agricoli in prodotti alimentari e su questo argomento scrissero molti rappresentanti dell'intelligenza romana: da Catone a Plinio, da Varro a Columella. Quest'ultimo nel suo "De Re Rustica" è

particolarmente prodigo nel consigliare come vinificare e come conservare gli alimenti. Operazione che si eseguiva o con aceto o con salatura.

Per quanto riguarda i menu romani essi erano a base di carne, pesce e uova, frutta, formaggi e dessert. Una caratteristica particolare della cucina romana fu il GARUM, una salsa apprezzatissima per molto tempo a base di primo sangue di sgombro, sale e aceto.

Inoltre, grazie all'immenso mercato comune costituito dal loro impero, i Romani potevano disporre dei più svariati prodotti esotici. E' risaputo che Lucullo, noto più per i suoi sontuosi banchetti che per le vittorie su Mitridate, importò dall'Asia il cilliegio e ne fu il primo coltivatore in Italia.

E mentre la Roma imperiale celebrava allegramente i suoi fasti con feste, cerimonie e banchetti, ai confini settentrionali ed orientali del suo impero si accalcavano orde di barbari disperati ed affamati, pressati a loro volta da popoli ancora più barbari ed ancora più famelici. Finché rotti gli argini, una tragica serie di invasioni si abbatte su quello che era stato il cuore del più grande impero del suo tempo. Goti, Gepidi, Alani, Unni, Vandali, Longobardi e Franchi si riversarono sulle contrade italiane incendiando e razzando quanto era possibile. Non è questa la sede per discutere sulle conseguenze storiche, politiche ed economiche di queste invasioni. Dal punto di vista alimentare fu un vero disastro. I nuovi venuti erano nomadi senza un briciolo di civiltà, che non smontavano da cavallo nemmeno per mangiare e che per saziarsi usavano tutto quello che potevano razzare. Erano dei combattenti nati: violenti, temerari, senza scrupoli, senza pietà e soprattutto senza un minimo di buon gusto in fatto di cucina.

Col passare del tempo i loro barbari costumi si attenuarono grazie al benefico influsso delle civiltà dei vinti e alla conversione al cristianesimo. Ma dal punto di vista alimentare non vi furono sensibili miglioramenti.

E nemmeno nel periodo feudale che seguì si registrarono dei progressi, perché i signorotti che si erano divisi il potere ed il controllo del territorio in nome dell'imperatore troppo lontano, esercitavano la loro autorità taglieggiando ogni forma di scambio commerciale ed imponendo un'economia prettamente autarchica per cui veniva consumato quello che si poteva produrre nell'ambito del feudo al netto delle continue razzie, pestilenze e carestie. Poi quando il potere passò dalle mani dei rozzi signori della guerra a quelle meno nobili ma assai più abili di mercati, artigiani e banchieri le cose cambiarono. Furono costoro che con la loro abilità, intraprendenza e avidità riuscirono ad intrecciare scambi commerciali con gli altri paesi promuovendo una discreta rinascita economica che produsse a sua volta migliori condizioni di vita per vaste fasce della popolazione e questo ebbe diretta conseguenza anche nel campo alimentare.

Si arricchirono notevolmente le mense dei nobili e dei borghesi benestanti, ed anche il popolino ed i coloni ebbero meno difficoltà a combinare il pranzo con la cena anche se erano i più esposti ai pericoli di razzie, carestie e dalle devastazioni causate dalle guerre continue. Ora però non si guerreggiava più solo per il possesso di un feudo, di un castello o per il controllo di una strada, ora si guerreggiava per conquistare o difendere il monopolio dei traffici mercantili. E' noto che la IV Crociata non fu condotta per liberare il Santo Sepolcro, ma contro Bisanzio che ostacolava gli

interessi di Venezia che della crociata fu lo sponsor ufficiale. Ed è pure noto che una delle cause della Guerra dei Cent'Anni fu l'embargo inglese nei confronti dei vini francesi.

Nei secoli successivi il benessere tese a diffondersi più o meno uniformemente in tutte le nazioni. E le regge, i castelli ed i palazzi dei nobili, dei grandi dignitari, dei ricchi mercanti e dei grossi banchieri divennero non solo centri di sfarzo e di lusso ma anche di iniziative artistiche, culturali e mondane in cui la buona cucina ebbe sempre un ruolo preminente. Gli stessi incontri diplomatici o d'affari erano spesso occasione per l'Anfrizione di ostentare la sua opulenza e per stupire gli ospiti con pranzi ricchissimi di portate e di raffinate ricette.

Sappiamo che fra gli scambi di cortesia fra corti e fra palazzi erano inclusi i segreti di certi piatti particolarmente sofisticati e che Caterina dei Medici quando partì per la corte dei Valois si portò da Firenze cuochi e ricette e che perfino il cupo e serio Carlo V, unica frivolezza della sua vita, si diletta di gastronomia.

La situazione stava più o meno in questi termini quando esattamente 500 anni fa, giorno più giorno meno, l'ammiraglio Colombo approdò nel Nuovo Continente. Se le conseguenze geografiche-politiche ed economiche di questa scoperta furono sconvolgenti non di meno lo furono quelle dal punto di vista delle abitudini alimentari.

Vediamo ora sommariamente quali furono i prodotti alimentari che conquistarono il nuovo mondo.

Quando si affrontò il problema di alimentare gli schiavi trasferiti con la forza dalla costa Africana alle Americhe si ricorse ad un prodotto economico e facile da trasportare: la banana. Poi gradualmente si iniziò la coltivazione di questo frutto sul luogo finché tale coltivazione si diffuse a tal punto da divenire una delle maggiori risorse di certi paesi tanto che alcune nazioni del Centro America vennero chiamate Repubbliche delle Banane.

#### LO ZUCCHERO IN CANNA

La pianta, originaria dall'India settentrionale, trovò un habitat ottimale nelle zone calde dell'America centrale e presto se ne diffuse la produzione fino a diventare il più importante fattore dell'economia locale.

#### LA SOIA

Attualmente è il più importante vegetale dal punto di vista nutritivo sia per l'alimentazione umana che animale. Gli USA sono oggi i maggiori produttori e consumatori di soia. Ne utilizzano la farina per farne certi tipi di pane mescolandola con quella di altri cereali, ne ricavano particolari concentrati proteici (fino al 90% di prot.) per sostituirli fino al 15% alla carne animale. Dai semi ricavano l'olio e da questo le lecitine usate in medicina per combattere certe malattie (anemie, tisi, ecc.) e anche in dietologia. Infine dai semi macerati nell'acqua si ricava una specie di latte che in certi casi può sostituire quello materno.

## CARTE

Originaria dall'Etiopia questa pianta ha trovato oggi una seconda patria nell'America del Sud dove viene largamente coltivata.

## GRANO E ALTRI CEREALI

Prima di Colombo in America esisteva un solo cereale: il mais, gli altri giunsero con i Conquistadores.

E quindi il pane che non può essere ottenuto dal mais, è un prodotto del vecchio continente come l'olio, come il vino e la birra, come l'aglio, cipolla, fagioli e gli agrumi, tanto per citare i più importanti. Come si vede non fu poca cosa quello che il vecchio continente offrì al nuovo in fatto di alimentazione.

Ma vediamo ora che cosa, in cambio, gli Europei riuscirono, fra l'altro, a portare a casa come souvenir dal nuovo mondo.

## POMODORO

Anche se inizialmente venne utilizzato solo come pianta ornamentale, poi, scegliendo le varietà genetiche più appetibili, questa solanacea si impose prepotentemente sulle nostre mense tanto da divenirne un elemento indispensabile.

## PATATA

Quando i Conquistadores giunsero nelle zone Andine, scoprirono questo tubero che costituiva l'elemento fondamentale per l'alimentazione delle popolazioni che vivevano sugli altipiani dove non era possibile coltivare nessun'altra pianta alimentare. Portato in Spagna e Portogallo, questo tubero passò in Italia e nel resto dell'Europa finché trovò le condizioni ottimali per svilupparsi nell'Inghilterra e specie in Irlanda. Quest'ultima nazione già nel 1700 era la maggior produttrice europea di patate e la maggior parte della sua popolazione viveva con i proventi di questa coltivazione. Per cui quando nei primi decenni del 1800 i raccolti vennero periodicamente distrutti da una malattia sconosciuta (ruggine), l'intero paese cadde in una profonda e tragica crisi tanto che 700.000 persone morirono di fame e d'inedia e più di un milione furono costretti ad emigrare.

Oggi giorno la patata regna sulle tavole di tutto il mondo ad eccezione solo della Cina e della India.

La terra di origine di questo tubero produce ora solo il 3% della produzione mondiale. Un altro preziosissimo dono pervenuti d'oltreoceano è il mais.

Esso è il terzo alimento principale per l'alimentazione dell'uomo dopo il riso dell'Asia Orientale e dell'India, e del grano e cereali simili (orzo, avena, miglio, segala, ecc.) dell'Europa, Africa settentrionale e Medio oriente.

E' appena il caso di accennare il ruolo determinante che il mais ebbe, fino a pochi lustri addietro, nell'alimentazione di certe nostre regioni padane, specie nelle campagne.

E' indubbio che senza la polenta, intere generazioni sarebbero cadute vittime della fame e della miseria. Sia pure con gravi carenze di alcune vitamine e di alcuni aminoacidi essenziali, essa costituì per lungo tempo un economico surrogato del pane e in molti casi anche della minestra. Inoltre dalla nuova America ci giunse, gradito a molti golosi, il cacao, e poi ancora il tacchino, le zucche e alcune varietà di meloni.

E' singolare il fatto che le popolazioni dei due continenti accettarono ed adottarono, fino a farli divenire prodotti nazionali e parte essenziale ed insostituibile nella loro dieta, quei prodotti che provenivano dall'altra parte dell'oceano e di cui fino a poco tempo prima ignoravano l'esistenza. Una considerazione a parte merita il riso anche se non ha nulla da spartire con il viaggio di Colombo. Il riso giunse in Spagna e in Sicilia intorno al 1.000 portato dagli Arabi che, come succedeva spesso, lo avevano preso dall'India. Però esso non venne usato come alimento ma come cosmetico. Fu solo verso il 16° secolo che se ne iniziò la coltivazione a umido su vasta scala dapprima in Europa e quindi nelle Americhe, diventando un fattore importantissimo nell'alimentazione mondiale ed in alcune zone addirittura l'unico mezzo di sostentamento. Passato questo terremoto che rivoluzionò radicalmente le usanze alimentari del vecchio e del nuovo mondo seguì un periodo di consolidamento di tali usanze e questo fino al periodo che seguì la seconda guerra mondiale.

Poi grazie all'esplosione dei mezzi di comunicazione di massa, ai contatti sempre più frequenti fra i vari popoli ed al costante aumento del tenore di vita, si sviluppò una più intima osmosi, specie tra le giovani generazioni, dei gusti e delle abitudini anche alimentari; per cui pizze, hot-dog, hamburger, coca cola o spaghetti costituiscono un menu comune ai giovani di ogni parte del mondo moderno. E' altrettanto vero però che presso le generazioni più stagionate esiste ancora il culto per certi piatti dai profumi e dai sapori ineguagliabili e che purtroppo vengono gradualmente ma inesorabilmente soppiantati dai precotti, surgelati, disidratati e liofilizzati molto più pratici anche se meno genuini.

Inoltre oggi siamo più o meno tutti esperti in dietologia e ognuno di noi ha in proposito idee ben precise. Sappiamo calcolare le calorie ingerite, abbiamo dichiarato guerra a certi alimenti fidandoci solo di altri, rinunciando ai grassi animali a favore di quelli vegetali, privilegiando il pesce alla carne rossa e così via e forse anche per questo certe malattie sono ridotte e la vita media si è allungata. Però abbiamo dovuto rinunciare a tanti piatti saporiti e delicati, delizie del passato e di cui non ci resta ormai che un nostalgico ricordo.

PRENATALIZIA 1992  
VICENTINI - BELLINI - GRASSILLI

Presidente

Approfitto per fare gli auguri agli amici del Rotaract e dell'Interact, che non ho potuto fare prima perché erano sopra: Buon Natale anche a voi.

Ora avremo il piacere di ascoltare i nostri amici, quindi vi prego di fare un po' di silenzio. Grazie

Vicentini

Signore, signori e amici, io devo intanto un grazie a tutti voi per essere intervenuti così numerosi a questo incontro, a questo convivio degli auguri nel clima natalizio, che meriterà dopo, se del caso, una sottolineatura.

Consentitemi subito di dire "grazie" al presidente Lanza e agli amici del consiglio, che, facendo pubblicare questo libro, hanno dato a me una testimonianza di stima e di simpatia, di cui veramente li ringrazio.

Un grazie a Raoul Grassilli, venuto esplicitamente con me stasera da Bologna, e che, dopo questo nostro incontro a due voci che faremo con Arnaldo Bellini, potrà leggervi da par suo, da quel maestro del dire che egli è, un brano del libro e, mi auguro, qualche poesia ispirata al Natale. Per noi due è un incontro abbastanza consueto, in sintonia questo che ci capita di fare qua e là, soprattutto a Bologna e anche proprio in questi ultimi giorni.

Un grazie ad Arnaldo Bellini, che ha scritto la prefazione del libro, "I giorni della memoria", direi intingendo la penna nell'amicizia fatta a mano, che ci lega e che, vorrei dire, si rafforza ogni giorno più. E' una bella prefazione. A me ha fatto enorme piacere perché dice molto bene di me. Il ritratto degli elogi, mi pare che sia La Rochefoucauld che lo dice, non è altro che il desiderio che vengano ripetuti due volte. No, a me ne basta una, questa che lui si è consentita nella prefazione che ha scritto.

Un grazie credo di doverlo anche al dott. Sandro Boscaini dell'Agricola Masio. Con lui ho una particolare sintonia perché tutti e due rientriamo sotto lo stellone della civiltà veneta, a nome e per conto della quale ogni altro anno ci ritroviamo in Valpolicella a dare un segno di riconoscimento a chi tra i veneti ha reso veramente una testimonianza singolare, particolare nel suo vivere di tutti i giorni. Lui stasera ha voluto essere con noi, con Legnago e abbastanza in confidenza, portandoci qualche bottiglia del suo meraviglioso recio, proprio perché, dulcis in fundo, valesse la pena in questa circostanza.

Il libro, come avrete occasione di vedere perché è l'omaggio che il presidente ha pensato di fare a tutti voi in questa circostanza, è impreziosito dalle riproduzioni di alcune miniature trecentesche del Turone, conservate presso la Biblioteca Capitolare di Verona. Sono delle splendide miniature Voi mi chiederete il perché di questa scelta? Ve la spiego facilmente. Perché il testo si richiama



spesso ad alcune grandi feste del calendario liturgico ed ad alcune cadenze del calendario agricolo, quello che è stato lo scenario, in fondo, di tutti noi in passato.

"I giorni della memoria", ve ne do la chiave di lettura che, per conto mio, è riassunta in una sentenza, quella con cui chiudo l'ultimo capitolo del libro, che ha per tema "L'anno scorso senza Natale", che altro non è che il ricordo, un anno dopo, dell'eccidio, della strage del rapido 904, sul quale trovò la morte una giovane vita, Valeria Moratello, figlia di un nostro concittadino. La frase che richiamo è questa: "Siamo perché ricordiamo; siamo perché diventiamo memoria ogni giorno".

Detto questo, se siete d'accordo, cominciamo a fare, a mo' di duetto, alcune riflessioni ad alta voce con l'amico e collega de "L'Arena" Arnaldo Bellini e la parola comincio con darla proprio a lui.

Bellini

Intanto vorrei salutare le signore qui presenti e i signori per questo vostro gentile invito e sono stato pregato di cercare di essere breve per non annoiarvi e per dare al maggior numero possibile di persone la possibilità, eventualmente, di intervenire anche con domande che sarebbero molto gradite.

Io non parlerò molto del libro, anche perché vi è già stato anticipato da Vicentini e, d'altra parte, è anche giusto che sia lui a parlarne poi più diffusamente. Io mi limiterò ad alcuni cenni che farò tra poco, ma soprattutto vorrei, anche se la cosa può far ridere, intendo dire: far ridere voi legnaghesi, di presentarvi un po' la figura di Giovanni Vicentini. Direte: "Non ne abbiamo bisogno, perché lo conosciamo, è uno dei nostri, ha sempre vissuto qua e torna frequentemente", ma è una cosa che voglio fare ugualmente, perché vorrei, in un certo senso, dare io l'immagine che mi sono fatto amichevolmente di Vicentini. Devo dire, in partenza, che noi siamo due amici che ci vediamo poco e ci frequentiamo ancor meno. Qualcuno potrebbe dire: "Forse è qui il segreto della vostra amicizia, come è spesso il segreto di certi matrimoni, dove il marito è spesso via e, quando torna, non vede l'ora di riabbracciare la moglie. La vedesse tutti i giorni probabilmente avrebbe meno entusiasmi. Ma in realtà c'è un fattore che ci accomuna: il fatto di essere giornalisti. I giornalisti si leggono fra di loro, spesso, devo dire, molto più di quanto i lettori non leggano i giornalisti, talvolta. Ma soprattutto si annusano, si capiscono e spesso si

scelgono. Quello che unisce me, in particolare, a Vicentini è l'aver in comune una piccola geografia che è racchiusa in una distanza fra i sei e i dieci chilometri al massimo: io di Villa Bartolomea, lui di Legnago. Abbiamo entrambi l'orgoglio di essere di paese, di essere nati in un paese. Diceva Pavese, ed è una frase che spesso Vicentini cita giustamente e che io altrettanto spesso gli rubo, "Un paese ci vuole per sentirsi veramente uomini concreti, per sentirsi veramente partecipi del proprio tempo e della propria identità".

Io vengo da una terra di zolle dure, di zolle difficili da lavorare. Vicentini, sotto certi aspetti, viene da una stalla e non lo dico in senso peggiorativo, icastico, ironico. Io con la mentalità un

po' contadina del "credo se vedo e se tocco", lui, essendo, ripeto, nato in una stalla, non poteva non dirsi e non essere cristiano a tutti gli effetti. Sono due aspetti, questi, che convivono nella Bassa, che sono spesso complementari, mai in autentico contrasto.

Vicentini è uno che ha studiato, che sa. E' uno che ha digerito la materia che ha avvicinato, che si è interrogato e non ha ancora finito di farlo. Non è mai stato un trionfo accademico. Ha rispetto delle parole e dei loro significati. Conosce il culto delle memorie. Non si è mai, per esempio, lasciato vincere dalla retorica, quel male che tocca, purtroppo, tante persone in Italia. Ha partecipato alle passioni civili e politiche del suo tempo, ma non si è mai lasciato catturare da loro, soprattutto non è cambiato e non è peggiorato. Ne è uscito da uomo, da individuo, con il terrore, sempre avuto, di finire un semplice numero nella massa.

Altre sue caratteristiche, che io amo, lo scarso amore per il folklore, la idiosincrasia per le manifestazioni tipo pro-loco, il turismo di massa e cose che si avvicinano. Preferisce, lui e anch'io, far ricorso ai sentimenti senza imbarazzi. Lui vive il proprio tempo, un tempo che è contrassegnato da una caduta continua di illusioni, ma non sa, contemporaneamente, rinunciare alle gioie intellettuali della speranza.

E' uno che non cerca alibi, che cavalca i sentieri, talvolta, della sociologia fatta a modo suo in punta di penna, con molto rispetto per le attese e per le pazienze del lettore, e, quando si accorge, forse, di travalicare un po' questi confini, si butta, da par suo, nella gastronomia e nei vini, ma anche in quell'occasione con occhio e gusto da cronista, convinto, anche, di contribuire a fare lentamente un po' alla volta, un po' di storia. Diciamola tutta: per me Vicentini è un po' Bertoldo, ma, sia chiaro, un Bertoldo che è stato all'università, senza però mai dimenticarsi di essere Bertoldo.

A mio avviso, ma a mio modestissimo avviso, sarebbe perfetto se fosse un po' meno avvolto, talvolta, negli incensi di canoniche e parrocchie, ma sono il primo a riconoscere che non si può avere tutto a questo mondo.

A me va bene anche così, anche perché lui oramai ha un'età in cui sarebbe difficile e precario cambiare, tanto più emendarci. D'altronde i ripensamenti, anche quando sono tardivi, procedono più verso la direzione della fede che nella direzione contraria di un sia pur inquieto agnosticismismo. Un grande spagnolo, Luis Buñuel, richiese unavolta di dire di quale religione fosse, rispose: "Laico, grazie a Dio". Il che è ambivalente, nel senso che una frase del genere sarebbe stata inconcepibile, per esempio, nella bocca di un cattolico, perché nel laico vero, nel laico concreto, c'è sempre un po' di aspirazione alla religiosità, al cattolicesimo. Il laico non è uno che non crede, ma uno che vorrebbe credere, soltanto che non è ancora convinto, ma è il sempre disposto ad accettare determinate conclusioni. Ma, ripeto, non voglio insistere, io mi accontento di Giovanni Vicentini, di questo mio prezioso amico così com'è. D'altronde, se permettete, almeno per quanto mi riguarda, l'altra costola di Adamo.

Il suo libro, lo vedrete, lo sfoglierete, dirò alcune cose molto rapidamente, è un po' unasinestesi, un ricordo, una storia della cultura cosiddetta "contadina". Un libro che si sta scrivendo e che non si è ancora finito di scriverlo da millenni. Un libro in cui l'uomo era al centro dell'universo,

era il possessore della terra, era l'uomo che dava la coscienza, l'imprimatur all'esistenza. Erano anni di concreta sapienza popolare, che era sintetizzata, tanto per dirne una, nei proverbi. Non so se vi siete accorti che i proverbi sono scomparsi, nessuno li pronuncia più, soprattutto nessuno li inventa più, perché è scomparsa l'atmosfera, la matrice che li rendeva concreti. Al loro posto adesso ci sono al massimo, quando va bene, le barzellette. Oramai siamo arrivati al punto che ci togliamo, come dice in una bella frase Vicentini, il dialetto di bocca e non ci accorgiamo che in quel medesimo istante spezziamo il nostro cordone ombelicale.

Vicentini in questo libro vi parla di tante cose belle. Troverete la filosofia meravigliosa, stemperata con note di poesia sublime, della polenta, di questo simbolo di un mondo che ci univa. Un mondo contadino, ovviamente di ieri, che attraverso la polenta otteneva due risultati: quello di calmare la fame e nello stesso tempo di trovare sicurezza.

Siamo, io e Vicentini, lo avrete capito, dei fratelli padani, fratelli non sempre fortunati, devo dire, perché fin dalla nascita abbiamo avuto anche questa necessità di imparare la lingua, l'italiano, come fosse una lingua straniera. Siamo sempre stati negati, lo siamo tuttora e per fortuna devo dire, al dolce stil novo, come siamo negati ad ogni concetto di aristocrazia. Siamo fatti di pane e di vino, di umorismo leggero, di lunari ai quali non abbiamo mai creduto, ma che abbiamo sempre comperato, guai a non averli in casa. Siamo dei frequentatori, adesso con lo spirito più che con l'evidenza concreta, di fiere, di mercati, di sagre paesane, di mangiate solenni in occasioni di feste nuziali o di feste qualsiasi di commemorazione.

In ogni caso ci è mancata una cosa, che ringraziamo ogni giorno Dio di non averci mai dato, la superbia, quell'altissimo distacco che è proprio della nobiltà. Questa nobiltà non l'abbiamo mai avuta e non l'abbiamo mai desiderata.

Devo dire che ognuno di noi cerca di vivere nel proprio tempo e vi chiederete, leggendo questo libro, se questo ricorso, se questo rimembrare i tempi passati sia effettivamente un discorso culturale, se sia un discorso logico, se sia una necessità concreta. Vi dico subito che Vicentini appartiene di diritto alla civiltà del mondo contadino, ma non commette l'errore di credere che lui si rifugi nel passato, egli tende a recuperare. Il passato va recuperato proprio per una necessità si salvaguardare il nostro presente, perché non avremo mai il presente, un oggi, se ci saremo rifiutati di rispettare, di custodire, di ripulire il nostro passato, ma non avremo non solo un oggi, ma neanche un domani, non avremo un futuro se non avremo imparato ad avere questa cognizione, questo rispetto del passato. Ed ecco la necessità quotidiana che dovremo avere di salvare il nostro dialetto, perché è la nostra lingua, è la nostra origine, è la culla della civiltà comune.

In questo libro troverete la narrazione di date importanti che hanno contrassegnato non solo la storia religiosa, ma la nostra storia comune: le Epifanie, i San Valentino. Ritroverete quel rito meraviglioso, struggente che erano, a Pasqua, le uova colorate e che adesso non si fanno più o che al massimo sono di cioccolata e anche poco buone. L'attesa del Natale era fatta di tremolii dell'anima, era fatta di segreti pensieri, di desideri nascosti, di volontà maturate in un lungo anno.

Io ricordo, come ricorda Vicentini, le mani gelate alla ricerca del muschio da strappare ad una roccia o ad un terreno per preparare il Presepe. Oramai la nostra cosiddetta civiltà di oggi, il cosiddetto progresso, ha cancellato tutto questo. I Natali, le Pasque non hanno più la stessa dimensione poetica di allora, sono soltanto occasioni del calendario, non c'è più nemmeno il piacere della scoperta della fantasia, della naturalità.

Dice Heidegger: "L'uomo d'oggi è un uomo in fuga", in fuga da tutto, in fuga da se stesso soprattutto, in fuga dalle città che sono invisibili, dalle periferie che sono pericolose, direi anche molto spesso dalle stesse campagne che non sono più tenute come un tempo e che non hanno più questa caratteristica di villaggio, dove c'era il senso della naturalità, il senso della disponibilità, il senso dell'amore, della fratellanza.

Da ciò si impone un interrogativo che io rivolgo a voi: chi siamo io e Vicentini? Siamo degli ingenui? Siamo forse dei sopravvissuti? Siamo dei cultori di ombre? Ecco, io vorrei chiedere a voi se vi ritrovate in questo nostro desiderio di mantenere vivo almeno il ricordo di quell'eco così poetiche; se dobbiamo veramente continuare ad avere questa illusione che un giorno questo progresso, che tutti vogliamo perché, sia chiaro, nessuno di noi, sarebbe disposto a ritornare ai tempi di allora, al freddo tremendo di quegli inverni e alle difficoltà di vita che allora tutti più o meno avevamo. Ma dovrebbe esserci una via di mezzo tra quel mondo oramai consumato e questo di oggi che è ributtante nella migliore delle ipotesi. Forse c'è una via intermedia tra il consumismo selvaggio e questa voglia del superfluo che poi significa non innamorarsi, non identificarsi in nulla.

Dovremo chiederci se siamo veramente ancora capaci di emozioni. Io credo che quando leggerete il libro di Vicentini, queste emozioni le ritroverete e direte grazie, come ho detto grazie io nella prefazione, a Vicentini.

Un'ultima considerazione, che mi nasce dal fatto che siamo alla vigilia del Natale e non a caso ci siamo fatti gli auguri stasera. C'è un grande significato nel Natale, al di là di tante altre cose che potremo dire, ma per me è soprattutto importante la grande intuizione di questo Dio, di questo Bambino, che si presenta a noi proprio in fasce, proprio nella culla per ricominciare con noi una vita, una vita che ci porterà alla salvezza, per dirci che Natale è amore, ma per dirci che un vero Natale non può essere se non un Natale con cuore da bambino. Diceva uno scrittore in una nota di diario: "Quando moriremo dovremo essere ricordati soltanto per ciò che abbiamo dato", ed è questa la considerazione più concreta, perché nella memoria, nel ricordare c'è anche il concetto di donazione, c'è anche il concetto di bisogno, di desiderio di rincontrarsi con gli altri, con chi ancora è tra noi, con chi lo è stato e a sua volta ci ha insegnato un piccolo spezzone di vita.

Io, lo ripeto, con Vicentini sono lieto di essere uno di paese, sono lieto di essere stasera con voi, sono lieto di farvi gli auguri con una speranza: che leggate sul serio questo libro perché vi ritroverete con la vostra infanzia, vi ritroverete con la vostra giovinezza, vi ritroverete con un mondo che non vedete più alla televisione, al cinema se non in rare occasioni, ma, ripeto per l'ennesima volta, vi ritroverete con voi stessi ed è questo l'augurio maggiore che io vi faccio, perché da noi deve partire la riscossa, il bisogno di ritornare ad essere bambini creaturi. Grazie.

Il mio debito nei confronti di Bellini aumenta, come potete immaginare. Mentre lui parlava, pensavo ad una definizione del Valpolicella, forse la più bella che si sia mai registrata a firma di Hemingway. Del Valpolicella lui dice: "Cordiale come la casa di un fratello con il quale si va d'accordo". Ecco, Arnaldo Bellini è proprio questo: un fratello, come avete sentito, con il quale io vado d'accordo. La frequentazione è abbastanza saltuaria, ci sentiamo di tanto in tanto, però ci ritroviamo in una particolare sintonia sempre. E ci ritroviamo in sintonia anche quando l'uno ritiene di fare all'altro una qualche osservazione, a pregarlo di fare una qualche annotazione. Ce n'è una nelle sue parole che mi ha particolarmente colpito e di cui dirò. Una rivista femminile di grande tiratura, in questi giorni, parlando dell'atmosfera del Natale, diceva che quest'anno la signora può scegliere fra mille e una fragranze. Mi piace quel "mille e una" fragranza, ne prendo atto. Devo, peraltro, registrare che c'è un assente: fossero state mille e due, non sarebbe stato male, l'odore di incenso. Io, l'incenso, me lo porto dentro nel mio bagaglio personale. L'incenso di canonica e l'incenso di parrocchia, che ho cominciato ad immagazzinare, a mettere dentro di me in un momento in cui in alternativa non c'era altro che la polvere da sparo o il "bum bum" fatto con la bocca fatto dalla contro parte in camicia nera. Ecco: due stagioni diverse o due modi diversi di vivere di una stessa stagione. E non me ne rammarico di portarmelo dietro, quell'incenso, inteso come metafora, come simbolismo, perché dice in fondo quella che è stata, e tu Arnaldo l'hai messa in evidenza, ed è tuttora una ricerca della mia vita. Spesso e volentieri me lo pongo l'interrogativo "chi sono?", e cerco di dare una risposta e a quel punto mi inchino a qualcuno che è al di sopra di me e del quale non mi interessa per fretta di dire questa è la sua identità, questo è il suo nome. Dico che è Uno, quello che viene da sempre da principio, a differenza di noi che stiamo andando fatalmente verso la fine, comunque per tutti perché questo è il destino di ciascuno. E se c'è una mancanza che mi pare di avvertire, proprio per questa mia sensibilità che ho costruito giorno per giorno dall'infanzia, e di una società senza fede che amaspa in qualche maniera alla ricerca di valori che non ha saputo ancora trovare, sostituirvi di quelli più autentici, fondamentali, veri della civiltà contadina. Io ritorno volentieri a ricercare "l'albero degli zoccoli", per tutto quello che l'albero degli zoccoli può rappresentare sotto metafora. Ai piedi di quell'albero noi avevamo imparato a guardare l'orologio, a leggerlo, a misurarne il senso ed il valore, a differenza di oggi che scandisce solo un ritmo solo sempre più frenetico.

Ecco, quei valori sono per me i valori che questa civiltà tecnologica, di fronte alla quale io mi sento mentalmente disadattato, non li ha ancora recuperati. Quali? Per esempio il valore dell'equilibrio, il valore del lavoro, il valore della famiglia, il valore della mutualità, che non sono stati sostituiti da altri valori credibili, per cui oggi, umanizzo, banalizzo il discorso, quando ci facciamo, magari per la festa di Natale, gli auguri ci chiediamo: "Quale autenticità hanno questi auguri? Chi me li fa, chi me li propone conosce il significato della parola che usa?". Io direi che è proprio qua che ci distinguiamo, che ci distinguiamo anche fra di noi, proprio perché con la parola augurio, quella che vi ha espresso prima il presidente, quella che vi ha ripetuto Arnaldo

Bellini, quella che io sottoscrivo in questo momento, l'augurio di prosperità, di bene, di benessere eccetera, risponde ad una esigenza interiore che uno di noi sente il bisogno di esternare, per cui l'altro l'avverte, sente che non è lo slip degli auguri che ci va proponendo, ormai per il terzo anno di seguito, una azienda veneta di lingerie, usando, su un manifestò bianco, una bella ragazza vestita di rosso. Ormai gli auguri ce li mettono dappertutto: sopra, sotto, dentro eccetera. No, noi li tiriamo fuori questi auguri. Ce li scambiamo con estrema semplicità, con grande calore, ma con profonda convinzione, perché abbiamo qualche cosa in cui credere. Se c'è un altro vuoto nella nostra società è la mancanza di fiducia reciproca, è la mancanza di sincerità, è la mancanza di speranza. Guai a perdere gioia e speranza. Il primo miracolo del Cristo, di cui ci parlano i Vangeli, è il miracolo delle Nozze di Cana, cioè quando la Madre dice: "Non hanno più vino", Lui, portatore di gioia in tutta la creazione, si associa alla gioia degli uomini, alla gioia terrena. Una umanità senza gioia e senza speranza è veramente priva di valori fondamentali.

Se questo è lo spirito che voi ritroverete nel libro "I giorni della memoria", scambiamoci gli auguri come si usa fare fra amici che hanno rispetto l'uno dell'altro e che credono in quello che dicono. E' questo anche il mio augurio. Ma il mio augurio, in fondo, così espresso anche in prosa è poca cosa. Io voglio che a dirvelo, l'augurio, sia Raoul Grassilli che è qui con noi stasera e che è qui a dircelo, a parte qualche brano del mio libro che amabilmente vorrà leggere, vi farà leggendo versi di qualche grande poeta a tutti noto e qualcuno, magari, meno noto, così come riesce a fare lui.

Per i più giovani, non certo per quelli che hanno i capelli grigi, dirò chi è Raoul Grassilli. Lo devo dire perché ormai la televisione, che è diventata la televisione dei Pippi Baudi di turno, ormai ci priva del piacere di un incontro con il grande teatro italiano e straniero. La prosa è latitante, non c'è più. Quella prosa che ci poteva portare a fare anche delle riflessioni importanti sulla vita, sia pure nel filtro, nella visione, nella lettura del grande uomo di teatro.

Allora chi è Raoul Grassilli? Direi che dopo il diploma dell'Accademia Drammatica di Roma, Grassilli entra a far parte della compagnia diretta da Tatiana Pavlova, Guido Salvini, Piccolo Teatro di Milano, Teatro Stabile di Genova, Squarzina, Compagnia dei Giovani con Romolo Valli e Giorgio De Lullo. Nel 1955 è in ditta, come si usa dire in gergo teatrale, Alida Valli e Tino Buazzelli; nel 1958 con Gino Cervi; nel '60 con Sergio Tofano. Nel '62 vince il premio Maschera d'Oro quale protagonista della novità di Diego Fabbrì, "Ritratto di ignoto". Numerose le interpretazioni televisive: "Il caso Mauritius", "I grandi carneleonti", "Le mie prigioni", "Il mulino del Po", "Don Minzoni", "Quaranta giorni di libertà", "Paura sul mondo", "Marcia su Roma", "Bel ami" e via dicendo. Recentemente ha vinto un altro premio "Maschera d'Oro", quale protagonista del lavoro di Fabbrì "Incontro al parco delle terme". Ma l'attività artistica di Grassilli abbraccia anche altri campi. Egli alterna, infatti, l'insegnamento, tuttora, di Arte Scenica al Conservatorio di Musica Martini di Bologna, alla regia di opere liriche. Tra le principali ricordo "La rondine" di Puccini, al teatro Comunale di Bologna e all'Opera di Roma, "La Bohème" all'Arena di Macerata e al Regio di Torino, "Otello" di Verdi a Bologna, Parma e Torino, "Aida" ancora al Palazzo dello Sport di Torino e altre anche all'estero.

"Non è ciò che si mangia a rendere felici gli uomini, ma ciò che si digerisce

Non è quel che guadagniamo a farci ricchi, ma quel che risparmiamo

Non è quello che leggiamo a farci istruiti, ma quello che ricordiamo

Non è quello che predichiamo a far di noi dei cristiani, ma quello che praticiamo"

Bacone

Gennaio è il mese dedicato all'informazione e sensibilizzazione sulle attività del Rotary. E' compito della Commissione per l'informazione rotariana, che è una sottocommissione di quella per l'Azione Interna, far sì che i Soci, specie quelli nuovi, abbiano un'adeguata conoscenza dei loro privilegi e delle loro responsabilità.

Come è nato il Rotary, conoscere la sua storia, i suoi scopi, le sue iniziative, le novità provenienti dal Board di Evanston o dai Consigli di Legislazione, sono tutte notizie indispensabili per chi al Rotary è chiamato.

E' necessario che i Soci abbiano una buona conoscenza del Manuale di Procedura e dei fondamenti dello Statuto e del Regolamento del club. La si può ottenere con la discussione fra Soci sulla funzione del Rotary nei confronti della comunità locale, sui modi in cui si possono realizzare gli scopi del Rotary e la crescita del movimento rotariano. Tutto ciò non saltuarialmente, ma sfruttando delle particolari scadenze mensili ed introducendo ogni serata settimanale con una brevissima conversazione di qualche minuto.

Ma l'attenzione maggiore deve essere posta nell'informare i nuovi Soci. Occorre loro del tempo per familiarizzare con le norme e le procedure del club e con gli altri Soci. Ed è per questo che, oltre all'informazione che si dovrà dare loro prima dell'ammissione al club, è necessario siano seguiti nei primi mesi di partecipazione, dando loro tutte le notizie opportune sull'istituzione, sui compiti del club e dei Soci, sfruttando delle "riunioni al caminetto". I Presidenti delle Commissioni per l'Azione Interna, per l'Azione Professionale, per l'Azione di Interesse Pubblico, per l'Azione Internazionale, in accordo fra loro e programmando con il Consiglio Direttivo questo particolare aspetto della loro responsabilità, si devono far carico di "istruire" il nuovo Socio e rinfrescare la memoria dei Soci da tempo accolti nel club.

Bisognerebbe che la Sottocommissione per l'informazione nel club fosse elevata ad una posizione di maggiore importanza. Non serve preoccuparsi dello sviluppo dell'effettivo se non si fa ogni sforzo per affezionare i nuovi Soci al club e mantenere vivo in essi l'orgoglio di

portare il distintivo rotariano. Proporre ed accogliere nuovi Soci mentre si trascura di inserirli nel vivo delle attività del club; non rendersi conto dei segni di rilassamento nell'interesse di qualche Amico per la vita associativa; non esaminare le cause che producono la disaffezione al club, sono gravi carenze imputabili al Direttivo ed alla Commissione per l'Azione Interna. Preoccuparsi dei programmi mensili è doveroso e per attuare il compito di servizio che è proprio di un club rotariano e per interessare i Soci alla vita del club. Ma trascurare l'azione per l'assiduità, per l'affiatamento, per l'informazione dei Soci significa svuotare di contenuto il club.

### STATISTICHE A GENNAIO 1993

Rotariani	1.156.012
Club	25.880
Paesi	185
Rotaract Club	5.781
Soci	132.963
Interact Club	7.628
Soci	167.816
Paesi	101



"Non è perché le cose sono difficili che non osiamo.

E' perché non osiamo che sono difficili!"

Seneca

"Una nave in porto è sicura.

Ma le navi non sono fatte per questo"

John A. Shedd

Carissimo,

Ti invio il programma del mese di gennaio 1993, le cui riunioni  
conviviali si terranno presso il Ristorante "La Pergola" di S. Pietro di Legnago. Gli incontri sono  
fissati per le ore 19.45.

Martedì 5 gennaio

Vigilia dell'Epifania. Conviviale sospesa.

Martedì 12 gennaio

Caminetto, alle ore 21.00, presso l'abitazione dell'amico Danilo Zanardi, a Legnago.

Martedì 19 gennaio

Alla conviviale sono graditi famigliari ed amici. Il Sig. Lamberto Londi, di professione  
fotocinereporter, ci intratterrà sull'argomento "Paese che vai mestiere che trovi". Al termine  
Condiglio Direttivo.

Martedì 26 gennaio

Alla conviviale sono graditi famigliari ed amici. Relazione del Dott. Luigi Lanza, giudice della  
Corte d'Appello di Venezia, sul tema "La penombra della famiglia".

Martedì 5 gennaio

Domani è l'Epifania. Come bravi bambini questa sera a letto presto, per ben meritare i doni che la Vecchia Befana ha in serbo per noi.

Ma esiste ancora la Befana? C'è ancora qualcuno che spera nella sua benevolenza di vecchia nonna paziente ed accondiscendente? E i nipoti la meritano?

Martedì 12 gennaio

Caminetto in casa di Danilo Zanardi. Eravamo in tanti, per godere della calda, fraterna ospitalità di Vittorina e Danilo.

Si è parlato di tutto un po', come sempre succede quando ci si ritrova fra Amici in casa di Amici. La mancanza di ufficialità e di protocollo consente un approccio più intimo e diretto, che sarebbe il caso di "strutturare" per la trattazione di qualche argomento di stretta pertinenza rotariana, con probabile conseguenza di coinvolgimento di tutti nella seguente discussione.

Martedì 19 gennaio

Il fotoinerreporter Lamberto Londi ha preso lo spunto dal tema "Paese che vai mestiere che trovi" per far conoscere l'affascinante avventura che una professione come la sua procura a chi, come lui, ha nel sangue il perseguire le novità, i fatti clamorosi, i personaggi straordinari da fissare sulla pellicola. E da questo, passare all'approfondimento di una conoscenza od incontro occasionale fino alle intimità del soggetto.

L'uomo è estroverso, sicuro di sé, con quel pizzico di arroganza, presunzione, teatralità nel porgersi che lo rende simpatico e ti impegna a starlo a sentire.

Ma la serata è da segnare "albo lapillo". Questa sera il Presidente presenta ai Soci il 48° Amico e, su suo invito, Remo Scola Gagliardi ne traccia un profilo, o, come si dice parlando colto, il curriculum vitae et studiorum. Ed è un curriculum che merita di essere riportato perché questo giovane Socio ha accumulato una serie di titoli e di risultati che lo onorano e portano al club un Amico su cui potremo contare per accrescere la nostra cultura e trovare nuovi motivi di frequentazione.

Caro Gian Maria Varanini noi ti accogliamo con tutta la disponibilità e confidenza dei vecchi amici. Non farci mancare la tua.

E' proprio questa sera una serata particolare perché abbiamo tra noi un nuovo socio importante, uno studioso importante che adesso andrò a presentare e dalla lettura dei suoi titoli vi renderete conto di cosa si tratta.

Si chiama Giannaria Varanini. E' nato a Pisa il 2 maggio del 1950. Ha studiato al Liceo Classico "Galileo Galilei" di Pisa e al Liceo Classico "Scipione Maffei" di Verona. Dal 1968 al 1972 ha frequentato la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, dove si è laureato, nel 1972, con una tesi in Storia del Risorgimento, che poi è stata anche pubblicata.

Tra il 1973 e 1974 ha prestato servizio militare di leva come Sottotenente degli Alpini.

Dal 1974 al 1976 ha insegnato Storia e Filosofia al Liceo Scientifico "Roveggio" di Colonia Veneta e nel Liceo Classico, teste defunto, "Giovanni Cotta" di Legnago.

A partire dal 1976 lavora all'università. Dal 1976 al 1988 è stato assegnista e poi ricercatore di Storia Medievale presso l'Università di Padova, sedi di Padova e di Verona. Dal 1988 è professore associato di Storia Medievale presso l'Università degli Studi di Trento, facoltà di Lettere e Filosofia.

E' sposato dal 1976 con la signora Silvana Venturi, che è qui presente, e ha due figli.

E' socio corrispondente dell'Accademia di Agricoltura, di Scienze e Lettere di Verona, della deputazione veneta di Storia Patria, dell'Accademia Roveretana degli Agiati, della Società Trentina di Studi Storici, dell'Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Vicenza, della Società Veneta di Storia Ecclesiastica, del comitato per l'edizione delle fonti per la storia della terraferma veneta.

Ha collaborato e collabora con numerosi e importanti enti di ricerca italiani e stranieri e con l'Ecole Française de Rome, Istituto storico italo-germanico di Trento, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Centro "Ettore Majorana" di Erice, Università di San Marino.

Ha svolto relazioni a congressi internazionali di studi in Italia, Svizzera e Austria. Ha pubblicato lavori di ricerca nelle principali riviste storiche italiane, su riviste inglesi presso editori tedeschi.

Sul piano locale collabora, inoltre, con il Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, con il Museo di Castelvecchio e con il Museo di Scienze Naturali di Verona.

La sua attività di ricerca scientifica si è indirizzata, in generale, alla storia politica, economica e sociale del Basso Medio Evo, con particolare riferimento al territorio veneto e veronese in particolare, ma i suoi interessi di ricerca sono molto vasti.

Tra le sue 130 pubblicazioni si incontrano, infatti, tematiche molto diverse: dalla storia agraria veneta e veronese, in particolare per quanto riguarda la viticoltura e l'olivicoltura medievale, l'allevamento dell'alpeggio, la bassa pianura veronese nel '300 e nel '400, alla storia della società veneta nell'Alto Medio Evo, alla storia dell'insediamento ebraico a Verona nel '400, alla storia della chiesa locale soprattutto nei suoi rapporti con il potere politico.

Il nucleo, forse più importante, dei suoi interessi scientifici e la parte più cospicua della sua produzione riguarda, comunque, la storia dello Stato e dell'amministrazione pubblica tra il '200 e il '500, come dimostrano i volumi: "Il distretto veronese nel '400" (Verona 1980), "Comuni cittadini e stato regionale" (Verona 1992), "Gli Scaligeri 1277-1387" (Verona 1988), l'introduzione agli *Statuti di Verona del 1327*, di recentissima pubblicazione, (saranno presentati il prossimo 19 febbraio presso la Biblioteca Civica di Verona alle 17.30), alcuni lunghi saggi dedicati alla storia di Vicenza e di Treviso nel Basso Medio Evo, ecc. ecc.

In particolare, per quanto riguarda la storia della bassa pianura veronese nel Medio Evo, ha in fase di avanzata preparazione un volume dal titolo: "Tramonto di una signoria rurale. Il castello di Cerea dal XII al XIV secolo", che sarà pubblicato dalla Trento University Press nel 1993.

Mi sembra superfluo commentare o aggiungere qualche cosa perché l'abbondanza delle pubblicazioni e l'importanza delle partecipazioni scientifiche e degli studi fatti, parlano da soli.

Io non voglio dilungarmi molto, perché è prassi che le presentazioni siano molto stringate. Volevo solo aggiungere due piccole considerazioni personali: una, la disponibilità che il Prof. Varanini ha dimostrato sempre nei miei confronti, perché io lo conoscevo poco, lo conoscevo solo di fama, ma quando mi sono trovato a fare delle ricerche presso l'Archivio di Stato di Verona, lui è sempre stato disponibile a discutere con me certe questioni anche se era preso da altri studi, per cui interrompeva quello che stava facendo per venire a sentire quello che gli dicevo io e per cercare con me di concentrarsi e risolvere un problema che era di difficile definizione e per questo lo devo ringraziare ancora adesso. La seconda considerazione invece è un'idea mia che non so quanto sia giusta, comunque la dico: di solito gli studiosi, i ricercatori, quando raggiungono certi livelli di posizione giuridica o di posizione culturale, si dedicano preferenzialmente o quasi esclusivamente a vaste opere di indirizzo generale, tirano conclusioni, fanno considerazioni e tracciano linee generali della storia, cosa molto apprezzabile che solo una grande cultura permette, però che è anche abbastanza comodo direi io, perché uno che conosce la materia fa abbastanza presto a fare solo questo, anche se questo presuppone una cultura profonda. Lui fa questo, però, pur avendo raggiunto questi livelli, non disdegna, anzi ha mantenuto quella febbre, quell'eccitazione che coglie il ricercatore all'ansia del ritrovamento nuovo. Ha mantenuto, secondo me, il desiderio giovanile della ricerca e dello scoprire, la curiosità, e quindi è raro trovare un docente del suo livello che continua il lavoro apparentemente ingrato e faticoso, ma invece ricco di intrinseca forza che è la ricerca, quindi abbina le conclusioni a nuova scoperta. Anche questa era una cosa da dire.

Prof. Giannmaria Varanini

Io ringrazio il prof. Scola Gagliardi di queste parole. Non ho nulla di particolare da dire, solo spero col tempo di conoscere almeno in parte le persone che sono qui e spero soprattutto negli anni prossimi di dare un qualche contributo per quello che posso nei settori di mia competenza, ricerche storiche su Legnago e su Basso Veronese in particolare con ricerche,

pubblicazioni o anche aiutando ricerche di altri. Penso che questo possa essere il contributo migliore che io possa dare, viste le competenze che ho in questo settore. Grazie a tutti.

Martedì 21 gennaio

Il relatore di questa sera è il Dott. Luigi Lanza, Giudice della Corte d'Appello di Venezia. Egli è cugino del nostro Presidente, ma noi lo conosciamo (ringraziando Dio) nella sua veste di brillante conferenziere, acuto osservatore dei fatti della vita, dall'eloquio fobito ma non accademico con il quale sviluppa i suoi concetti che seguiti con facilità e senza perdere mai l'interesse per quello che dice. Egli crede che ciò derivi dalla sua occasionale pratica di insegnamento a dei corsi per la Polizia. La cultura, la predisposizione, l'attività professionale quale Giudice minorile, specializzato nel campo delle adozioni, ne fanno un Amico che ti informa, ti spiega, ti fa pensare.

"La penombra della famiglia" è il tema di questa sera. Perché?, Perché, dice, "ci sono cose che si vedono e sono chiare, cose che non si vedono, cose che si vedono poco e si capiscono poco". E nel momento che annuncia che il tema di base della relazione è quello che egli chiama la violenza radicale, cioè l'omicidio di uno dei membri della famiglia, diventa chiaro a cosa si riferisce la penombra nella famiglia. Perché si muore di morte violenta in famiglia? E' ciò che il Dott. Lanza ha spiegato con molta concisa chiarezza, ed è per ciò che rimandiamo i Consci al fascicolo in cui sono raccolte le conferenze dei nostri Relatori.

Ma non possiamo non riportare in sintesi la conclusione, per noi amara, del tema: la famiglia da sola non è più capace di opporsi alla violenza esterna. Bisogna recuperare i valori essenziali della vita. E noi agguingiamo: senza delegare il compito alla scuola o alla società, ma sentendoci personalmente impegnati nel proprio ambito, sia famigliare, che professionale, che sociale.

Non è per questo che ci hanno chiamati e noi abbiamo risposto al Rotary?

Il giornalista Giorgio Torelli, parlando alcuni anni or sono del Dott. Marcello Candia, fondatore dell'ospedale di Macapa e Direttore del Ibbrosario di Marituba (Rio delle Amazzoni) dove versò tutti i suoi averi e tutta la sua pietà concluse: "Ognuno di noi, se crede, nella sua vita, nella sua scelta, nella sua vocazione, nella sua professione, nella sua storia di famiglia e di lavoro, nella sua dignità, può trovare un Rio delle Amazzoni".

Dalla settima lettera del Governatore Prando ai Rotariani del 2060° Distretto R.I.

Carissimi Amici,

per prima cosa devo dirvi un grazie grande come una casa, anche a nome di Cliff Dochterman, per la tempestività e il calore con i quali avete accolto l'invocazione di aiuto del Governatore Austraco Ernst Ragg per le popolazioni di Bosnia e Croazia.

Ed ora vi parlerò delle visite ufficiali ai club che ho ultimato in questi giorni. Abbiamo, con mia moglie, conosciuto tantissimi nuovi Amici ed Amiche. Ho potuto constatare come, con rarissime eccezioni, i club funzionano nel migliore dei modi, con vero spirito rotariano, con autentica Amicizia. Con questi pochi club, dove ho trovato qualche imperfezione, abbiamo stabilito di rivederci in primavera e sono certo che troverò una situazione migliore.

Stiamo entrati in Europa ma non ce ne siamo accorti. Vi anticipo che il Congresso Distrettuale avrà luogo quest'anno a Lignano Sabbiadoro l'8 ed il 9 maggio ed, appunto, avrà come tema l'Europa.

Sergio

### Informazioni Distrettuali

- Antonello Marastoni, Past Governor del nostro Distretto, che collabora con altri otto Governatori alla gestione della CEEMA, cioè alla zona di influenza rotariana che comprende Europa ed Africa, sollecita tutti i club "a mettere in atto, da soli o con altri, un programma di azione (nell'ambito dell'A.P.I.M.) con lo scopo di portare aiuto ad ognuno che nel mondo ne abbia bisogno".

- Febbraio è il mese dell'intesa e della pace mondiale.

- Il 23 febbraio è l'88° anniversario della fondazione del Rotary.

- Il 19 marzo è la Giornata Mondiale del Rotaract.

- Il R.C. di Vicenza ha donato le vetrate artistiche ad una nuova chiesa in Polonia

## LA PENOMBRA DELLA FAMIGLIA

DOTT. LUIGI LANZA

Luigi Lanza, cinquantunenne, presta servizio quale magistrato alla Corte di Assise d'Appello di Venezia ed è alla Prima Sezione Penale della stessa Corte. Laureato in legge nel 1965, ha sostenuto gli esami di procuratore legale e quelli di Stato di avvocato, esercitando la professione sino al suo ingresso in magistratura, avvenuto nel 1972. Ha prestato servizio al Tribunale dei Minorenni di Brescia per circa 13 anni, passando poi alla Corte Veneta.

Laureato anche in Psicologia e Sociologia, è professore a contratto all'Università di Brescia, ove insegna Legislazione Minorile nella Facoltà di Medicina, specializzazione Pediatrica. E' autore di numerose pubblicazioni in tema di famiglia, tossicodipendenza, criminalità organizzata, statistica giudiziaria e tensioni urbane.

Come componente delle Sezione Istruttoria, ha rinviato a giudizio Curcio, Moretti e Franceschini e come Consigliere della Corte di Assise di Appello è stato giudice relatore delle sentenze sulla strage di Peteano, sull'Autonomia padovana, su parte dell'azione delle Brigate Rosse nel Veneto, sulla ricostituzione del Partito Fascista, sul processo di Ludwig e sul processo Carlotto. Questa sera ci parlerà sul tema: "La penombra della famiglia".

Dott. Lanza:

Chiariamo subito il giallo del titolo. Il titolo è stato scelto con accuratezza, non è stato un titolo buttato per aria. Io ho una competenza di famiglia, ormai quasi trent'anni di storia diretta e indiretta. Come giudice minorile mi sono occupato per tredici anni di adozioni, poi ho smesso di fare il giudice dei minori e ho fatto il giudice degli adulti, ma degli adulti cattivi, in quanto mi occupo solo di penale.

Perché ho scelto il termine "penombra"? Nel linguaggio corrente la penombra è quella fascia di graduale passaggio dalla luce al buio completo. Allora trasferiamo questa espressione alla famiglia e vediamo cosa intendiamo per penombra all'interno della famiglia. Visualizziamo l'immagine. Io da vent'anni insegno in una scuola di polizia e insegnando ai poliziotti ho imparato ad essere elementare perché non si può consentire il lusso di essere mal capiti da gente che deve poi usare le armi. Allora uso lo stesso criterio. Voi non sentitevi banalizzati dalla mia semplicità espressiva, perché serve per chiarire a tutti il concetto.

Allora: penombra della famiglia. Fate conto che noi in questo momento si costituisca una famiglia. Togliamo il tetto, mettiamo un cristallo e prendiamo un faro e illuminiamo quello che succede qui dentro. Ci sono delle zone di estrema chiarezza, le zone centrali. Per esempio se il faro lo facciamo partire da destra, resteranno in penombra delle zone particolari e in ombra delle altre zone. Per esempio quello che succede sotto il tavolo nessuno lo può vedere. Allora all'interno della famiglia come fatto sociale, ci sono delle cose che si vedono, che tutti capiscono, che sono in grado di comprendere, ci sono delle cose che nessuno vede, sulle quali si possono fare delle congetture e delle

illazioni e poi ci sono delle cose che si vedono ma con poca chiarezza: quella è la penombra della famiglia. Allora dentro l'penombra della famiglia cosa mettiamo? Mettiamo la violenza.

Io non vi voglio parlare questa sera della violenza di cui spesso sentite parlare cioè di bambini maltrattati, di violenza sessuale, eccetera. Vi parlerò di una violenza particolarissima, la peggiore delle violenze che possa avvenire nella famiglia e cioè la violenza radicale, quella che porta alla morte di uno dei membri della famiglia ad opera di uno dei suoi componenti. E' un argomento non facile, poco digestivo dopo una certa ora, ma nella vita non dobbiamo sempre essere abituati solo a capire, comprendere o apprezzare le cose che ci piacciono.

Il titolo è, quindi, volutamente legato a questa situazione e per poter comprendere la famiglia facciamo prima un giretto sull'Italia. Alziamo il nostro faro, usciamo da questa famiglia legnaghese e vediamo un pochino quello che succede in Italia.

Voi avete sentito in questi ultimi giorni le relazioni dei procuratori Generali sullo stato delle giustizie in Italia. Ognuno ha visto cose catastrofiche, praticamente ogni anno è così, non cambia mai niente, però c'è una cosa che deve veramente impressionare tutti e sono i tassi degli omicidi in Italia. Nel 1986 venivano ammazzati in Italia, all'anno, 1.913 persone. Nel 1991 sono state ammazzate il 100,6% in più, e cioè 3.838 persone. Per dare un'idea della gravità di questo dato, pensate che nel periodo immediatamente post-bellico quando l'omicidio era un momento di soluzioni, di spinte di particolare violenza, di particolare contrasto, non abbiamo raggiunto questo tipo di livello. Quindi siamo in un momento di estrema pericolosità sul piano proprio del vivere, della comunità e della convivenza civile.

Quindi l'omicidio è cresciuto del 100,6%, le lesioni personali, altro segnale di violenza, sono cresciute del 13,6%, le rapine, le estorsioni, i sequestri di persona sono cresciuti del 50,4%. Se fosse un'azienda privata, ci saranno sicuramente degli imprenditori, ognuno di questi imprenditori potrebbe essere benissimo felice di un tasso di crescita di questo tipo. Purtroppo è un tasso di crescita della criminalità e basta.

Se da questo faro enorme che abbiamo prima allargato all'Italia lo restringiamo al Veneto, scopriamo che i nostri omicidi sono aumentati del 18% solo in questi ultimi anni, però sono aumentati in un modo particolarissimo e cioè, lo vedremo adesso, ci sono omicidi che riguardano e che avvengono all'interno delle mura domestiche, cioè nel luogo che dovrebbe essere di massima sicurezza, della massima tranquillità. In realtà la famiglia, intesa come parete, non è il luogo della massima tranquillità. Pensate agli incidenti domestici. Qualche medico di pronto soccorso può dare una casistica spaventosa di quello che succede all'interno della famiglia, come incidente domestico e così via.

Facciamo sempre la carrellata in Italia e vediamo che paese abbiamo proprio in questi giorni. Proprio oggi l'Organizzazione Mondiale della Sanità pubblicava un dato sui tassi di fertilità della donna italiana. Siamo al livello più basso di tutti i Paesi del mondo, cioè la donna italiana feconda, non la donna in menopausa né la pre-pubere, ha la possibilità di produrre 1,3 figlio, a fronte di un 6,8 delle donne sudamericane.

Vediamo qualche altra novità.



Lo scorso anno in Italia ci sono stati più suicidi che non morti ammazzati, quindi abbiamo che i suicidi continuano ad aumentare e cioè, fate conto, 3.828 suicidi a fronte di 3.012 omicidi.

L'Italia è un paese sempre più pieno di banche. Abbiamo 1.190 banche, ben 17.721 sportelli bancari alla fine del 1990 rispetto ai 12.000 che avevamo negli anni '80. Gli imprenditori del nord per paura del fisco fanno aziende sempre più piccole. Si fuma di meno. Si vive di più. Si abortisce di meno. Ci si separa e si divorzia di più. Si convive di più fuori del matrimonio. Si fanno sempre meno figli. Sul piano della natalità il maschio italiano ormai ha una media di vita di 73,5 anni, mentre le donne, le suocere soprattutto, hanno 80,2.

In vengo da una famiglia in cui, da quando mi sono sposato, mia suocera stava sempre male, molto male, ed è ancora lì, non è ancora morta.

In Italia le donne poi superano gli uomini di 1 milione e mezzo di unità. Forse nessuno di voi sa quando è avvenuto il sorpasso tra uomini e donne. Il sorpasso è avvenuto dopo la Prima Guerra Mondiale. Per fortuna non c'è nessuno di quelli che hanno fatto la Prima Guerra Mondiale, ma in quel tempo ben 670.000 soldati maschi sono morti. Per darvi un'idea, disgregando i dati o collegandoli, di quanta gente è morta, pensate che avremmo bisogno di 230 anni di mafia, con questo tasso di criminalità, per arrivare ai morti che la Prima Guerra Mondiale è riuscita da sola ad ottenere in un quadriennio.

Poi siamo un Paese quasi di dottori. Avrete sentito, io ho tre lauree, ma ormai c'è qualcuno intorno a me che ne ha 4 o 5. Io mi sono fermato perché essendo spelacchiato non posso più partecipare come studente agli esami, quindi ho chiuso. Paese di quasi dottori perché 4 persone su 10 hanno il titolo di scuola media superiore.

Poi siamo un Paese di proprietari di case. Già nel 1985, 6 case su 10 appartengono a chi vi abita, quindi un livello importante.

La famiglia che nel 1951 era mediamente composta di 4 persone, ormai è composta da 3 persone con tendenza al ribasso. Il 18% delle famiglie italiane è costituita da una sola persona, quasi sempre donne per la ragione che abbiamo visto prima.

Con questo quadro gioioso e giocoso, però reale, veniamo al tema di questa sera. Perché si muore ammazzati in famiglia. Il nostro pensiero corre evidentemente proprio per sintonia al processo Maso, del quale però io non posso parlare perché, essendo giudice relatore in appello, non posso dire quello che penso di questo processo. Quando avevamo fissato e concordato la tematica di questa sera, pensavo di aver già concluso questo processo, invece non si è concluso. Lo sapete perché non si è concluso? E' molto semplice, questo lo posso dire perché fa parte della cronaca. C'è una consulenza del Pubblico Ministero che diceva che erano capaci di intendere e di volere tutti e quattro. Cos'è il consulente del Pubblico Ministero? E' un prezzolato dell'accusa. I consulenti invece dei difensori dicevano: "No, uno è matto tutto, l'altro è mattissimo, un altro super matto, un altro matto da legare, ma comunque in grado di recuperare". Il piccolo: mattissimo anche lui. Avevamo quattro difformi letture della stessa realtà. Allora la Corte d'Assise d'Appello ha deciso di fare una perizia, cioè di nominare degli esperti, ma che giurano, non delle parti, che sono quindi a disposizione del giudice. Adesso se questi signori diranno che Maso e compagni sono sani di mente

si apre la strada anche, eventuale, dell'ergastolo perché il reato di cui sono accusati era un reato che veniva punito con la pena di morte, poi trasformata nella pena dell'ergastolo.

Allora vedete che anche senza Maso, io purtroppo non ho una casistica povera e questo non è un buon segno.

In questi ultimi 5 anni, come giudice della Corte d'Assise d'appello, mi sono occupato di ben 20 delitti di gente ammazzata in casa, quindi nel momento di maggiore serenità, quindi da persone legate da vincoli di sangue strettissimi: padre, madre, fratello, sorella, eccetera, e se tenete presente che nello stesso periodo i morti nel Veneto sono stati di circa 200 persone, abbiamo un 10% di morti ammazzati in casa.

Vediamo un po' quali sono le tipologie più frequenti di delitto.

Al primo posto c'è il padre che uccide il figlio, come casistica, come frequenza.

Al secondo posto il marito che uccide la moglie, il famoso divorzio all'italiana.

Al terzo posto il figlio o la figlia che uccide il padre.

Al quarto posto la madre o i genitori che uccidono il figlio o la figlia, però in tenera età.

Agli ultimi posti e scarsamente frequenti il figlio che uccide la madre, il fratello che uccide il fratello, il figlio che uccide entrambi i genitori.

Questa statistica consente subito di fare una prima affermazione: come potete vedere al primo posto della violenza ci sono i maschi. I maschi sono più violenti, ma sono anche più spesso vittime della violenza, cioè danno e ricevono violenza.

Se noi guardiamo il complesso dei delitti di cui sono accusati i maschi, voi vedete che le donne hanno un'imputazione che è dell'8-9%. In materia di omicidi all'interno delle pareti domestiche grosso modo si rispetta questa percentuale.

Se noi facciamo un'analisi più attenta di tutti questi procedimenti, possiamo ricavare delle note comuni.

Quando un padre uccide un figlio, l'omicidio, di solito, è l'evento terminale di una catena mai interrotta di piccole sopraffazioni, nelle quali le controversie familiari sono state abitualmente risolte con l'uso della forza.

L'omicidio non è qualcosa che scappa, che salta fuori improvvisamente. Abbiamo una piccola storia di piccole violenze, di piccole abitudini a risolvere i problemi con la forza. La seconda regola che quando l'autore del parricidio è una figlia, cioè quando è la figlia che uccide il padre, molto spesso tra le motivazioni addotte e poi riscontrate nel processo, vi è la subita violenza o comunque delle imposte vessazioni o attenzioni sessuali del padre nei confronti della figlia stessa. Terzo, contrariamente a quello che usualmente si ritiene, nella maggioranza dei casi l'autore dell'omicidio all'interno della famiglia è un sano di mente. Non solo è un sano di mente ma è uno che non ha mai dato o creato problemi all'esterno della collettività, quindi la gravità e la ferocia del delitto non corrisponde necessariamente alla semiinfermità e infermità mentale dell'autore. La quarta regola: quando l'autore del delitto di omicidio nei confronti del padre è un figlio o una figlia minore di età, il fatto avviene spesso con la diretta partecipazione di altri membri della famiglia, fratelli, sorelle, madre oppure, se questi materialmente non aiutano il minore alla soppressione dell'adulto, lo aiutano

dopo, sono dei complici che lo difendono e, in genere, questa difesa si manifesta nel processo con il descrivere la personalità del morto come quella di una bestia, cioè l'abbassamento di tutti i livelli. La famiglia per difendere l'unico rimasto superstite, si scaglia nei confronti del morto.

L'età dell'autore del delitto è assolutamente indifferente. Io ho visto gente ammazzare a 14 anni e gente ammazzare a 89 anni. L'ultimo che ho avuto due anni fa aveva ammazzato a 89 anni di età un altro membro della famiglia. Abbia aspettato che morisse perché non ce la sentivamo di metterlo in carcere. Dopo è arrivata la legge sulla mafia e abbiamo dovuto metterlo dentro anche se non era pericoloso. Comunque è morto poco dopo.

L'altra ultima regola è che i giudici della condanna, a differenza di quanto avviene per i delitti commessi fuori della famiglia, in genere applicano le pene minime. Io in 5 anni non ho mai visto irrogato un ergastolo da nessuna corte d'assise né di primo né di secondo grado.

Questi sono i quadri e le tipologie.

Quali sono gli strumenti che si usano per uccidere? Sono i più svariati. Se ci sono armi in casa, le armi vengono usate. Se ci sono armi da punta o da taglio come i coltelli da cucina, mai litigare in cucina, per esempio, perché basta un cassetto aperto e molto spesso gli autori di queste reazioni familiari dicono: "Nel momento di massima ira ho visto il cassetto aperto con il coltello, ho visto il martello l'ho usato", cioè è lo strumento che nel momento di massima tensione determina la scarica aggressiva.

Se facciamo una valutazione attenta della storia di vita di tutti questi personaggi, noi scopriamo però due elementi che sono sempre presenti. Il primo è quello a cui accennavo prima: la violenza è come modalità comportamentale e accettata e praticata all'interno di quel nucleo, cioè la violenza è uno stile di vita e un mezzo di risoluzione dei conflitti intrafamiliari. Il secondo è che la miglior giustizia è quella che ci si fa da sé. Spessissimo si chiede: "Ma perché non ti sei rivolto al giudice?"

Vediamo il primo: la violenza come stile di vita. In moltissimi casi l'atto radicale di soppressione fisica del familiare è preceduto da una serie di comportamenti sintomatici, comportamenti nei quali sia il futuro omicida che la vittima sono passati a vie di fatto alternandosi nei ruoli: un momento l'aggressore era uno e la vittima l'altro poi viceversa, cioè questo scambio, questa alternanza continua fino a che si è arrivati al punto in cui improvvisamente quello che normalmente perde, la vittima, diventa giustiziere, carnefice perché applica la sua sanzione e la sua regola.

Quanto al secondo aspetto cioè la miglior giustizia è quella che ci si fa da sé, il rifiuto di ricorrere al giudice lo si giustifica perché si ritiene il suo intervento tardivo, inadeguato e comunque non giusta punizione del colpevole in un'ottica in cui l'imputato e l'accusato vuole essere lui il giudice della sua vita, della sua esistenza.

Uno degli aspetti più preoccupanti è l'assenza di respiscenza, cioè l'assenza di rimorso di quello che si è fatto. Quando si trovano persone che hanno ucciso e gli si chiede: "Sei pentito di quello che hai fatto", normalmente dicono di no. "Io sono perfettamente cosciente che quello era l'unico gesto che dovevo fare per liberarmi di questa vita che era diventata insopportabile". E spesso questo

atteggiamento della vittima lo ritroviamo in ognuno di noi quando noi stessi diciamo: "Ha fatto bene" e nel chiuso delle nostre case più volte lo stesso ho detto: "Anch'io lo avrei fatto". Adesso vi rubo cinque minuti in più e vi racconto un episodio in cui io ho detto: "Non so cosa avrei fatto".

Famiglia separata, un unico figlio maschio affidato alla madre. Il padre scappa di casa, non si occupa più né dell'educazione né del mantenimento della famiglia. La madre alleva il figlio, lo fa studiare, gli garantisce il raggiungimento del diploma di scuola media superiore, dopo di che lo ossessiona con la sua presenza. Gli insegna a spazzare, e va bene, a stirare, un po' più difficile, gli insegna a fare il bucato, a fare la lavatrice, lo trasforma in un figlio casalingo. Dopo di che gli trova un lavoro e glielo trova in casa di una sua amica per poter mantenere ancora il controllo. Ad un certo momento viene fatto nell'ospedale locale un corso per handicappati. La madre invita il figlio a seguire il corso per handicappati perché dice: "Non si sa mai che io abbia bisogno di te, che io mi renda inabile e ho necessità di un figlio che oltre a saper lavare e stirare, sappia anche accudirmi sotto il profilo infermieristico". Il ragazzo ha, intanto, 22 anni. Va a 4 lezioni del corso per handicappati, alla quinta lezione non va. La madre lo rintraccia nel luogo dove lavora e gli dice: "Non sei andato a lezione? Benissimo, sappi che la padrona di casa sono io. Tanto per cominciare sequestro le chiavi della macchina". Le chiavi della macchina per un ragazzo di quell'età, dopo il lavoro, sono segno della continuità della libertà, dei rapporti esterni. Questo figlio paziente che non aveva mai alzato le mani sulla madre torna casa, prende uno zaino e dice alla madre: "Questa sera me ne vado a dormire dallo zio", che era un fratello della madre e che già in passato lo aveva ospitato. Raccoglie in uno zaino le sue cose, pensate cosa può portar via, ma all'interno di queste mette la sua macchina fotografica, il suo unico vero hobby. La madre prende la macchina fotografica, la mette ad una certa altezza, la fa cadere e la calpesta. In quel momento il ragazzo aveva un martello, immaginate cosa ha fatto.

Allora il primo problema è giudicare. Un proverbio indiano dice che per giudicare le persone bisogna mettersi nelle loro scarpe. Se noi ci mettiamo nelle scarpe di questo ragazzo possiamo giustificare, possiamo in qualche modo dire "sì", si poteva anche fare o non fare. Però la nostra funzione è quella di condannare e lo abbiamo condannato.

Il problema è: si poteva evitare questa situazione familiare?

Il ragazzo all'esame psichiatrico, anche dei suoi stessi consulenti di parte, è stato dichiarato completamente capace di intendere e di volere. Lui ha reagito in una forma che in quel momento era la forma radicale, ma che era l'unica consentita da una condizione che lo aveva messo in un vicolo cieco, cioè non aveva altra alternaiva nel momento dell'ira. Si poteva dire: "Poteva dosare lo strumento, poteva scegliere una parte non vitale, non il cranio o la nuca", ma il ragazzo ha detto che in quel momento la madre che calpesta la macchina fotografica era nella condizione di poter proporre come parte diretta del corpo, la nuca.

Voi vedete che quando ci si trova di fronte ad un omicidio e lo si seziona come si seziona il corpo di un morto, ogni cosa diventa piccola e incomprensibile. Vedete che l'ineluttabilità del gesto comincia a diventare sempre più piccola, fino a che si arriva alla necessità e non più alla libertà.

Con questo non giustifico, ve lo propongo come uno di quei casi in cui si nasce e si giunge alla giustificazione.

Ma qual è il terreno culturale nel quale il delitto in famiglia trova la sua realtà? Dimentichiamo questo caso che è un caso limite patologico che vi ho proposto proprio per la sua abnormità. Normalmente tutte le volte in cui noi troviamo un delitto di questa gravità, nel passato trovavamo un corredo di miseria, di arretratezza, di promiscuità, ma adesso non troviamo più questo. Io prima vi ho illuminato con il faro grande e abbiamo visto che Italia abbiamo. La miseria, l'arretratezza, la promiscuità esistono ancora ma non sono così frequenti al punto di poter giustificare nel Veneto 20 omicidi nel giro di 5 anni.

Allora cos'è la barriera che fa scattare questa molla? E' l'insoddisfazione, che è una malattia del nostro tempo perchè è fatta dalla continua, artificiale creazione di bisogni sempre più artefatti e sempre più sofisticati.

Prima il Presidente parlava della nostra parentela. Noi veniamo da una famiglia contadina, che ha radici ultra centenarie. Da noi alcuni nostri operai si sono sposati e con lo stesso vestito sono stati messi dentro la bara, perchè non cerano due vestiti, c'era il vestito della festa e c'era il vestito normale. I nostri genitori, che andavano in chiesa fino ad Angiari, camminavano scalzi sulle capezzaghe per non consumare il cuoio perchè c'era la ghiaia che consumava il cuoio delle scarpe nuove. Era una cultura diversa, che per fortuna è passata, però quello che manca nei nostri figli è questa abitudine ad avere tutto e subito. Mezzo secolo fa i genitori che venivano uccisi, venivano uccisi perchè erano cattivi e per porre fine ad una vita miserissima di stenti. Oggi, escludo Maso in questo momento, faccio riferimento ad altri esempi della mia tipologia, della mia casistica, si uccidono i genitori buoni per gustare prima il sapore e l'ebbrezza di una eredità anticipata. Mia suocera, per esempio. Io ho avuto delle sensazioni, ma le ho controllate, guai se non lo avessi fatto. Per godere di un piacere senza fatica, per avere dei risultati senza lavoro. E i desideri sono desideri che non hanno tempo per aspettare.

Qual è, allora, l'altro insegnamento negativo che noi ci dobbiamo porre? Ieri è stato presentato in Parlamento lo "stato della delinquenza minorile". C'è stato un aumento del 30% di omicidi compiuti da baby-killer, vuoi dire ragazzi al di sotto del quattordicesimo anno di età. Vi rendete conto di cosa vuol dire un ragazzo di 12 o 13 anni che impugnava la pistola e spara con l'intenzione di uccidere ed uccide?

L'insegnamento che dobbiamo ricavare allora qual è? E' che la famiglia da sola non è più in grado di far fronte alla cultura esterna della violenza. La conseguenza è che io, come ognuno di voi, vogliamo o non vogliamo, possiamo essere uccisi dai nostri figli o dalle nostre mogli, anche se la violenza non è mai stata un mezzo né di sfogo né di conclusione delle nostre controversie familiari. Perché?

Perché è una violenza che viene suggerita dall'esterno. Vi faccio due esempi che mi nascono proprio dall'esperienza di ieri. Io ieri sera alle 20.50, dopo una giornata di lavoro pesante, (io guardo raramente la televisione perchè guardo il teletideo), ho acceso la televisione e c'è quello strumento perverso che consente di variare i canali e ho acceso il 1° canale.

Alle 20.50 l'immagine che mi hanno prospettato era quella di una donna morta, uccisa nei pressi di un fiume e trovata con l'aiuto di una sensitiva.

Immaginate se io alla sera ho voglia di vedere altri morti. Passo sul 2°: la seconda immagine trovo un uomo a terra morto, con una vistosa ferita da coltello all'emi-torace destro in zona pericardica. Provo il 3° e sapete cosa mi trovo sul 3°? Quell'educativo "Processo del lunedì", in cui c'era un signore che discuteva urlando e gesticolando con un altro che faceva altrettanto. Allora ho spento la televisione e mi sono chiesto in quello stesso momento quanti adolescenti e quanti adulti con problemi, quante persone psicolabili si stavano abbeverando in tali stimoli sicuramente non positivi. E non ho potuto pensare, di riflesso, ad un'altra immagine che mi è venuta dalla Croazia, ma non dalla Croazia con le bombe vere, alla Croazia dei bambini. Un mese fa un giornalista televisivo italiano ha incrociato un gruppo di ragazzini che giocavano alla guerra in mezzo a schegge, a bombe, a fucili veri. Non so se qualcuno lo ha visto. E' stata una cosa spaventosa. Ad un certo punto c'erano 5 ragazzini da una parte e 4 ragazzini dall'altra. Si sono sparacchiati fra loro. Uno dei cinque muore, cade a terra riverso e allora gli altri 4 lo prendono per gli arti e lo portano via, come si vede fare normalmente. Un ragazzino della parte avversa si è precipitato velocemente, è andato verso il corpo del moribondo che veniva trasportato e gli ha sparato nuovamente uccidendolo. Era un gioco. Ma per i valori che venivano rappresentati, ben poteva essere per quel bambino il gioco della vita, dove neppure un moribondo viene rispettato.

Ora mi potrete chiedere cosa c'entra la Croazia con i nostri figli che non vedono la guerra. Ebbene i bambini croati hanno appreso tale ferocia imitandola dalla tragedia di cui sono spettatori in tempo reale nel loro paese, ma i nostri figli apprendono tali identiche modalità dalla televisione con tutta la spettacolarità ed il fascino che l'eroe violento riesce a suscitare.

Io ho fatto processi, non voglio ripetere nomi perchè è pericolosissimo e poco rispettoso anche nei confronti di quelli che ho condannato, ma io ho avuto ragazzi giovani, belli, piacenti che ricevevano lettere da ragazze normalissime, di famiglie come le nostre innamorate di questa immagine di eroe perverso. E un padre mi ha scritto una lettera, dicendo: "Fate sì che mia figlia non abbia più rapporti con costui", non rendendosi conto che non c'è un'autorità interna che possa regolare la suggestione, come non c'è un'autorità interna che possa impedire di essere meno liberi nei confronti della pubblicità. Quindi io direi che la televisione, uso la televisione ma tutti i mezzi di comunicazione di massa, i film sono e possono essere i responsabili di questo, ed è su questi che noi dobbiamo intervenire. I mezzi di comunicazione sociale sono veicoli culturali, di mode e di abitudini, positive e negative, ma sono degli acceleratori incontrollabili, anche delle cose cattive e quindi questi sono i canali che dobbiamo bonificare. Noi dobbiamo formare delle coscienze e la scuola in questo è estremamente importante. La scuola deve cercare meno i voti e dare più valori. Non sono solo parole, sono continuità che noi dobbiamo garantire. Dobbiamo recuperare valori non effimeri della nostra convivenza. Per esempio, lo ricordavo prima, il valore ormai desueto del sacrificio e della rinuncia. In parole povere, per rimanere nell'ambito della televisione, dobbiamo guardare meno "Beautiful" ed occuparci di più di volontariato ed emarginazione. Io brucerei la televisione. Per esempio se potessi stabilire una pena e una condanna penso che a quei signori li darei più volentieri

l'ergastolo che a uno che ha ammazzato il padre, perché l'immagine suggestiva, la continuità famelica di bisogno che questa gente crea, pensando che la vita possa essere solo Beautiful, solo di vacuità, è veramente un'immagine terribile. Purtroppo noi ci siamo fermati alla misura dell'ombelico. Abbiamo avuto un glossario nella RAI, fino agli anni '60, in cui c'erano certe parole che si potevano dire ed altre che non si potevano dire. Se avessimo usato altrettanto forza per togliere la violenza dai mezzi di comunicazione, probabilmente andrebbe un po' meglio. Quindi, se non agiamo in questo senso, nessuno di noi è un politico, ma ognuno di noi nel suo piccolo può fare la politica dei piccoli passi, delle piccole coerenze. Se non la facciamo, non ci dobbiamo preoccupare se nel giro di cinque anni la possibilità statistica di diventare delle vittime di un omicidio o di essere spettatori di un omicidio o di una rapina sarà aumentata del 100%.

Cosa possiamo dire, allora, in via conclusiva sulla violenza?

Anzi, prima di questo vorrei ricordare una cosa che mi è venuta dalla lettura di un tema di un ragazzo di 15 anni a proposito della televisione. È un figlio del nostro tempo, come si definisce lui, e si descrive così: "Sono un quindicenne, figlio unico di una piccola famiglia. Mio padre parte al mattino presto e torna, dopo aver lavorato, stanco, soltanto alla sera. Anche mia madre lavora, ma è presente a casa quasi regolarmente in corrispondenza dei pasti principali. I miei parenti più stretti sono: mia sorella la televisione, mio fratello il computer, i miei due cugini il videoregistratore, l'impianto stereo. Mi sento figlio del mio tempo e vivo felice".

Questa è agghiacciante come testimonianza. Noi non possiamo aspettarci da un ragazzo che ha questi parenti, questi amici, che abbia una cultura diversa da quella che i mezzi di comunicazione sociale gli determinano e gli consentono.

Sono contento che questa sera sia qui con noi un Monsignore perché io finivo la mia omelia con una serie di raccomandazioni. Vedete che si può fare il prete anche al di fuori della Chiesa.

Ad un certo punto ho avuto pudore per quello che scrivevo e poi mi sono posto anche questo problema: io, fra due mesi, farò una conferenza agli operatori sociali sul ruolo educativo del giudice, non perché io sia un educatore, ma perché gli errori degli altri mi consentono di fare l'educatore. Guai, io non mi sono mai proposto né mi posso proporre come modello, però posso essere la continuità, il patrimonio storico della conoscenza degli errori degli altri. Allora ascoltate quello che dico, non perché lo dico io, ma perché è il frutto di una esperienza ultra ventennale.

La prima regola, per usare un'espressione cara ad Hemingway, è che quando suona la campana non ci dobbiamo chiedere per chi suona, perché suona per tutti noi. Ogni delitto che tocca le radici e rompe equilibri ancestrali della nostra convivenza sociale è un delitto che ci riguarda personalmente e direttamente. Non pensiamo mai al furto, alla rapina come a una cosa che noi non faremo mai o che i nostri figli non faranno mai. Io, purtroppo, nella mia esperienza di giudice minorile, mi sono trovato dall'altra parte della barricata dei figli di illustissimi educatori. Il Presidente del tribunale dei minorenni di Milano si è suicidato ed è stato trovato su una panchina nei pressi del tribunale di Milano, negli anni '65-'66, mi pare. Si era suicidato alla notizia che il figlio aveva rubato un motorino.

L'errore dei nostri politici, per esempio quelli di Venezia, è stato quello di non mettere a posto il carcere di Santa Maria Maggiore e quando uno di loro è finito dentro la prima cosa che ha fatto è

stata quella di protestare con il giudice Nordio e il giudice Nordio ha detto: "Sono le condizioni che il io lo scorso anno con questa mia lettera le avevo fatto presente, ma evidentemente lei pensava che il carcere fosse una cosa d'altri".

Quando suona la campana, suona per tutti noi. La seconda è che non dobbiamo mai smettere di essere, non solo per i nostri figli che ci fanno comodo, ma per tutte le persone con cui abbiamo rapporti, perché anche quelle ci faranno comodo come esigenze di normalità, dobbiamo essere esempi coerenti di non violenza, di tolleranza e di sopportazione. Sono virtù cristiane, ma bisogna tirarle fuori a prescindere dalla religione interna. Le abbiamo troppo confuse con la religione e allora chi non era religioso diceva: "No, sono virtù fuori uso", sono virtù che dobbiamo recuperare. La terza regola è che non esistono bisogni, e questo lo dobbiamo dire ai nostri figli, che, al di fuori di quelli elementari che riguardano la libertà e la sopravvivenza, non possono essere capaci di rinunciare di attesa anche se meditata e sofferta. La quarta e ultima regola è che l'illicito domestico o extra domestico non paga e l'onestà è un vestito che si può ancora indossare senza vergogna. Grazie.

**Domanda:**

Ci sono casi di suocere che ammazzano i generi?

**Lanza:**

Io mi sono limitato a descrivere la famiglia legale. Voi sapete che a fianco della famiglia legale, quella di carta, cioè quella che ha un documento che accerta la sua qualità di coniugi, ci sono le famiglie senza carta, che sono iniziate nei Paesi del nord Europa, che mano a mano si stanno estendendo anche da noi e sono le convivenze, le famiglie cosiddette di fatto. Nelle famiglie di fatto ci sono le stesse patologie che ci sono nelle famiglie normali. Uno pensa che non si ammazzano perché sono convivenzi, niente affatto, si ammazzano né più né meno. Anzi direi di più: che casi di suocere uccise sono proprio nelle famiglie a convivenza libera, perché in genere si vede nella suocera, oltre a quel retaggio poco piacevole di immagine che la nostra cultura le ha sempre attribuito, anche l'ulteriore connotazione di quella che può impedire la regolarizzazione del matrimonio. Quindi i due casi che ho avuto di una suocera uccisa, erano proprio casi in cui la suocera era un elemento di fastidio all'interno di una famiglia non legale, una famiglia di fatto.

**Domanda:**

Se non ho sbagliato a capire, mi sono appuntato che lei ha detto che i giudici della condanna tendono a dare pene leggere. Allora lei che giudice è e che deve assolvere a questo ingrato incarico di condannare, qual è la motivazione intima, perché io penso che al di là del fatto di procedura, ci sia sempre la convizione, la personalità, l'umanità del giudice che esce fuori, qual è, allora, la spinta che



fa superare - il codice dice quanto si è fatto questo, tanti anni - perchè in questi casi qua, invece, si  
arrivi a questo?

Lanza:

Lei che professione esercita?

Risposta:

Io ho fatto il bancario.

Lanza:

La mia domanda non è retorica. Lei praticamente è una persona che è abituata a conoscere i segreti  
delle persone e voi sapete che all'italiano è più facile scuire mille informazioni ma non quello che è il  
suo conto in banca e quindi la sua abitudine di bancario a conoscere i conti in banca, lo ha abituato a  
fare domande che toccano l'intimità delle persone. E' una domanda a cui è difficilissimo rispondere  
perchè comporta tutta la mia pienezza. Mi ha chiesto qualcosa che ho dentro qua.  
I sardi hanno un bellissimo proverbio che io cito sempre, che dice che "nel cuore dell'uomo entra  
solo Dio e la punta del coltello". Allora Dio dovrebbe essere qua se fossimo riuniti in Suo nome, ma  
non siamo riuniti nel Suo nome e quindi in questo momento possiamo dire che non c'è, o meglio che  
non c'è fisicamente, non c'è come persona e mi rimane solo il coltello. Allora per entrare con questo  
coltello, non si può entrare in modo indolore. Nel momento in cui io provo dolore la reazione  
antalgica è quella di dare una risposta somatica che non è quella che probabilmente darei ad un  
intervento in anestesia.

Tutto questo giro di parole l'ho fatto perchè è difficilissimo rispondere.

Allora, quando io mi trovo a dover pesare la pena e come dare ad uno di portare il sacco. Faccia  
l'esempio che la mia funzione di giudice fosse quella di condannare chi ha ucciso il padre a portare un  
sacco da un peso minimo di 20 chili ad un massimo di 2 quintali. Compito del giudice è di graduare il  
peso del sacco in funzione della sopportazione di quel singolo individuo. Criminali, quindi, puniti con  
pene le più svariate, sono incomprensibili all'uomo della strada, ma sono incomprensibili anche allo  
stesso tecnico, nella misura in cui non ha la pienezza delle carte. Le posso dire che io come giudice  
sono di manica molto larga.

L'avv. Antonelli difendeva una volta una parte civile, cioè difendeva una vittima di un omicidio, e ha  
concluso dicendo: "Ricordatevi, signori giudici, che è più facile essere buoni che essere giusti". E'  
terribile come affermazione. E' molto facile essere buoni. E' molto facile perdonare quando io  
perdono su cose che non mi toccano, ma essere giusti è estremamente difficile. Quando io devo  
applicare la pena, però, devo agire senza la mia emozione. La mia professionalità, come quella di un  
ginecologo, è quella di perdere le mie emozioni. Se io agissi sulla base della simpatia o dell'antipatia,  
sulla base della gravità o meno del crimine, perderei quella che è la funzione che lo Stato mi ha  
affidato. Io devo essere un professionista nel graduare la pena. Certo, come in tutte le cose c'è il  
professionista abile e il meno abile. Io stesso non sono la stessa persona. Domani mattina, per

esempio, mi alzerò alle 5.22 perché è l'ora esatta in cui mi devo alzare per essere a Venezia e rendere giustizia. Domani mattina, se qui avessi avuto una cattiva esperienza, mi avessero fatto delle domande che m'avessero imbarazzato, mi avrebbero determinato delle difficoltà nel sonno, probabilmente mi sarei svegliato male. Il mio stato d'animo, nel momento del giudizio, non sarebbe stato lo stesso di quello che mi può, invece, capitare se ho dormito bene, se vivo tranquillo. Non per niente gli egiziani, è una cosa che racconto sempre, per evitare che il giudice si facesse condizionare dall'aspetto dell'imputato o dalla sua voce, avevano congeniato un sistema fonetico per cui la voce dell'imputato arrivava al giudice distorta e non vedeva l'imputato.

Dare l'ergastolo ad un ragazzo di 18 anni e un giorno è una cosa sulla quale occorre riflettere. Io dico sempre che andrò in paradiso, perché siccome il Buon Dio dice che la giustizia Sua è sicuramente migliore della nostra, io sono arrivato a questa considerazione: ogni anno che passa, crescendo con l'esperienza, ho perso il dogma, cioè non ho più delle idee fisse, sono sempre più disposto a cambiare opinione, sono sempre più disposto a pensare di poter sbagliare. E quando mi trovo nei panni di quel ragazzo che ha martellato la madre, il mio problema è: "Tu lo avresti fatto?". Ricordatevi il proverbio indiano: metto i piedi nelle sue scarpe e cammino un pochino con lui. Se tutti noi in tutte le vicende della vita prima di giudicare un altro ci ponessimo per un secondo nelle sue scarpe e nel suo vestito, probabilmente faremmo più giustizia anche nella nostra vita quotidiana, sempre che, però, non si sia buoni, ma giusti, e lì è il problema grave, perché essere giusti non è una cosa facile.

Domanda:

Visto che c'è un'escalation di questi fenomeni negativi, io vorrei sapere da quale punto, secondo lei, bisognerebbe iniziare per far sì che questa penombra sia sempre più graduale verso la luce, perché la luce fosse sempre più piena.

Lanza:

Il problema è questo: Cicerone ha dedicato una delle sue orazioni contro uno che aveva ucciso i genitori. Quindi, vedete, non è un fatto nuovo. Quello che spaventa, ed ecco la novità di questi ultimi anni, è l'assenza di pentimento. Quando io trovo uno che ammazza e che compie un gesto così finale, così radicale, mi devo porre il problema che questo in qualche modo si sia pentito. No, quello che preoccupa adesso è la mancanza di pentimento. Allora la mancanza di pentimento può nascere solo da una cultura che sta diventando diversa.

Quello che è avvenuto in Iraq quando gli Iracheni violentavano le donne del Kuwait si diceva: "Sono barbari. Sono africani, è gente lontana dai nostri costumi". Le stesse cose stanno succedendo in Croazia, in Serbia. Addirittura lì ci sono le donne sistematicamente portate nel carcere con le scuse più futili al solo effetto di renderle incinte e vengono trattate fino a che l'aborto non sia più possibile fisiologicamente senza rischi, per poter chiudere una razza. E questa è cultura. C'è un bellissimo articolo di Alberoni che diceva: "Guardate bene che nel momento in cui noi andiamo a cercare ovunque la responsabilità, dimentichiamo che la scintilla della responsabilità è individuale".

hanno scoperto che il geometra comunale aveva frodato l'erario di ben 22 minuti. Le conseguenze carabiniere. I carabinieri hanno fatto gli appostamenti per altre due settimane e nel giro di un mese invece che le 8.00, le 7.55, un altro giorno altri 5 minuti di più, dopo di che ha fatto denuncia ai tanto ha fatto, e ha accertato che il geometra comunale un giorno ha segnato 5 minuti di più, cioè tutti i dipendenti ad autocerificare l'ora di ingresso con firma. Il sindaco si mette in agguato, perché noi non interessano. Fatto sta che il sindaco rompe il timer, il segnatempo degli orari, obbligando non andava d'accordo con il suo geometra comunale. Le ragioni per cui non andavano d'accordo a processo brutto e le ho raccontato la storia, che adesso racconto anche a voi. C'era un sindaco che dimesso ma sempre molto corretto e mi ha chiesto che processi avevo quel mattino. Io avevo un guadagna 1.800.000 lire al mese, ha due figli e un marito che fa l'operaio. Era vestita in modo molto Chiodo e poi non parlo più. Un mese fa io mi trovavo sull'ascensore con la mia dattilografa che c'è della gente che ha una grossa sensazione di onestà.

alla gente che parla e ai commercianti al sud di Capo d'Orlando. C'è della gente che ha del coraggio e Abbiamo due inversioni di tendenza fortissime sotto questo profilo. Pensate al nord, a Tangentopoli, gli onesti, ma a rovescio e speriamo che questo tempo non venga.

sono io o sono loro?". Il giorno in cui la politica sarà fatta solo di tangenzieri, le bestie non saranno dell'ultima trattoria rimasta, era là e dietro i mobili che aveva ammassato diceva: "Ma qui la bestia commedia finisce che tutto il paese è fatto da rinoceronti, salvo l'autore, che asseragliato all'interno improvvisamente diventa rinoceronte e allora tutti i compagni commentano su questo fatto. La Ricordo una commedia di Ionesco, Il Rinoceronte. E' la storia di un piccolo paese in cui uno della normalità.

prevalerunt e il problema è che non devono prevalere, che il giorno in cui prevarranno sarà la fine Certo la ricetta non c'è. I figli delle tenebre saranno sempre più furbi dei figli della luce, però non sono i valori veri.

l'attenuazione adesso della economia può essere una buona occasione per riflettere su quelli che vuol dire che c'è qualcosa che non va, qualcosa che non funziona, che i valori devono essere rivisti e prima: "Rendiamo conto che in 5 anni abbiamo raddoppiato gli omicidi", è una cifra da capogiro, non riusciamo a controllarla poco per volta renderà a tutti la vita impossibile. Quando io dicevo violenza degli emarginati. Sono cose imprevedibili. Abbiamo, cioè, una potenzialità distruttiva che se di violenza è veramente capillare. Avete visto quello che è successo in America con l'esplosione di generazioni nella nazione vicina. Adesso i mezzi di comunicazione di massa fanno sì che l'esplosione Cento, duecento o trecento anni fa, quello che succedeva in una nazione, succedeva dopo nostra civiltà, ci dobbiamo preoccupare.

perché se il prezzo che dobbiamo pagare al risultato è quello di perdere quelli che sono i cardini della produzione a tutti i costi, della redditività del profitto costi quel che costi, li dobbiamo starare, che sono i valori reali della nostra vita. La competitività a cui ci hanno abituati i sistemi della Dobbiamo cominciare, dobbiamo fare una storia all'indietro, dobbiamo riprendere con umiltà quelli semaforo rosso lo inseguo per venti chilometri per cercarlo. Questa non è coerenza. Io non posso essere coerente con mio figlio, dirgli di essere tollerante, quando se uno mi passa con il

sono che quest'uomo ha risposto di falso in atto pubblico continuato, aggravato e la truffa, perché così facendo fruiva di particolari retribuzioni che non gli erano dovute. Per farla breve, 2 anni e rotti di reclusione.

Mi spiace fare questo, ma pochi giorni fa ho appreso che una USSL di un paese di cui non dirò il nome, all'accertamento dei carabinieri, su 50 dipendenti, ce ne era uno solo, gli altri 49 avevano già firmato anche lo straordinario della giornata e nessuno era presente.

Raccontavo questo alla mia dattilografa e dicevo: "Mi spiace, ma devo condannarlo. Non ho strumenti giuridici per non condannarlo, cioè devo essere a tutti i costi feroce". La signora con il suo capotino, il suo vestitino, la sua borsetta mi ha detto: "Signor giudice, si ricordi che chi è disonesto nel poco, probabilmente lo è anche nel molto" e con questa frase io sono andato in Camera di Consiglio, l'ho ringraziata, ho confermato la sentenza e non mi è spiaciuto se al geometra comunale ho confermato la pena, perché quel signore era stato disonesto nel poco e non potevo escludere che lo fosse stato anche in altre circostanze.

Il sindaco sicuramente non era un sant'uomo, io non posso dire cosa avrei fatto se fossi stato il procuratore generale, ma comunque glielo posso dire, io sono un giudice, non mi interessa quello che fanno gli altri perché la mia funzione è quella di vedere come stanno le cose. Se fossi stato il procuratore generale, avrei incaricato i carabinieri della stessa stazione di fare un controllo sul patrimonio del sindaco, del perché aveva litigato così aspramente con il geometra comunale e avremmo sicuramente scoperto che il litigio non era dovuto a una questione di donne o di litri di vino non pagati giocando a briscola, ma probabilmente ci saranno state sostanziose prebende derivanti dalla lottizzazione dell'area A appartenente all'assessore della stessa corrente, che non dell'area B che apparteneva a uno di un'altra corrente.

Questo però non ci deve scoraggiare, perché se la mettiamo in questi termini allora diamo ragione a quelli che dicono che il mondo è dei furbi. Il mondo, come ho detto prima, deve necessariamente restare un mondo fatto per gli onesti, se no è inutile che ci incontriamo, che facciamo riunioni. Conviene, adesso, andare fuori, è l'ora buona, possiamo fare qualche bel furtarello, qualche bella rapina.

Domanda:

Nella tua analisi hai messo soprattutto in evidenza l'influenza dei mass-media come sono oggi, cioè l'eroe negativo, il fascino dell'eroe negativo che ha sempre avuto sui giovani in ogni tempo, perché l'eroe positivo ha avuto fascino sui vincitori, l'eroe negativo su molti altri, forse più l'eroe negativo, che l'eroe positivo. Non ti sembra che sia un po' riduttiva questa analisi, perché dovrebbe mettere l'accento, anche, sulla scarsa capacità di resistenza di questi ragazzi agli input esterni? Non si dovrebbe mettere l'accento sui cattivi maestri di queste generazioni? Dal '68 in avanti sono stati distrutti i valori: niente più famiglia, niente più Patria, niente più religione. E cosa ci abbiamo messo in cima o in sostituzione di questi valori? Mi sembra molto poco, se non un vago ecumenismo, una disponibilità verso il prossimo ma tutto molto vago. Il quotidiano, la propria famiglia, il rispetto del padre e della madre, tutte queste cose sono state negate. Mi sembra che questo sia molto più

importante a monte che non l'esempio quotidiano della violenza, perché se uno è psicologicamente preparato può anche reagire all'esempio negativo.

Lanza:

Ho detto prima, io ho un'esperienza di 13 anni di giudice minorile e ho scoperto che il giovane della migliore famiglia, con i migliori valori della tradizione, Dio, Patria e famiglia, con il Sillabo di Pio X imparato a memoria, messo dentro in un gruppo di ragazzi della sua stessa età educati diversamente è un soccombente. Mai ho trovato un ragazzo buono che ne faccia un altro buono vicino a sé. Ne ho trovati sempre uno cattivo che ha fatto cattivi tutti gli altri. Perché? Perché noi siamo tendenzialmente portati a compiere il male, non a fare il bene. Il prof. Cordero che era un grande esperto di Filosofia del Diritto diceva: "È proibito in tutti i codici, da che mondo è mondo, quello che ognuno di noi tendenzialmente fa". Nessuno ci proibisce di salire sugli specchi perché non ce la facciamo, diceva Cordero. Nessuno ci proibisce di bruciarci una mano perché il deterrente è più che sufficiente.

La famiglia aveva un senso come valore educativo globale quando era una famiglia disaffertata, una famiglia piccola, monilite. Adesso i nostri figli passano più tempo fuori casa che all'interno della casa. Il disc-jockey della discoteca ha un'efficacia persuasiva che non hanno cento genitori messi uno dietro l'altro, sotto il profilo della moda, sotto il profilo della droga. L'esperienza, per esempio, tossicomantica nasce proprio così, anzi direi a rovescio: tanto più noi educiamo i nostri figli come fiori di serra, tanto più sono sensibili al più piccolo vento esterno.

Quando parlavo con i genitori come giudice minorile dicevo: "Guardate, la vita è come una guida sulla strada. Ci sono momenti in cui bisogna correre, altri in cui bisogna andare piano e poi ci sono i semafori, bisogna sapersi fermare ed attendere". Se i nostri figli non sono abituati a vedere che uno non rispetta il semaforo rosso e si affidano ciecamente sui valori che la famiglia a loro inculcato, sono dei perdenti. Il massimo degli insuccessi si è proprio ottenuto con il massimo dell'educazione. Allora anche qui equilibrio. Certo che è riduttivo attribuire ai mezzi di comunicazione sociale il danno totale. Ma io dico: questi mezzi di comunicazione sociale che hanno questa forza, perché invece di inculcare violenza non inculcano valori? E allora i valori della famiglia sommati a quelli del mezzo di comunicazione sociale, sommati a quelli della scuola possono dare un risultato, se no non si ottiene nulla.

In realtà tutte le volte in cui noi stabiliamo un piano d'intervento, dobbiamo essere riduttivi, perché non si riesce a fare una terapia a largo spettro, dobbiamo, purtroppo, focalizzare l'intervento e salvare il salvabile. Tra il non far niente e il fare poco, io preferisco ancora il fare poco e considero la televisione, fino a che viene così fruita dai ragazzini, come uno degli elementi determinanti il nostro comportamento attuale e futuro, perché condiziona anche l'atteggiamento dell'adulto.

Domanda:

A proposito di questa ultima domanda interessante e quello che diceva lei sull'educazione, io ho l'impressione, ho avuto discussione anche in altri ambienti, che l'educazione attuale dei ragazzi che

poi si riflette negli adulti sia al completo asservimento ai desideri di questi bambini. Io lo vedo nel mio piccolo: quando vengono in ambulatorio da me io qualche volta dico di alzarsi dalla seggiola e far sedere i genitori. E' giusto che questi bambini siano al centro dell'attenzione, dell'educazione, ma non in questo senso qui, cioè di dargli tutto quello che chiedono, di essere proprio al servizio di quello che loro chiedono: quando hanno 5 anni chiedono il giocattolo, quando hanno 10 anni chiedono qualche cosa di più e quando hanno 15 anni magari la pistola.

Lanza:

Sono d'accordo anch'io in questo. Il problema è conseguente anche rispetto alla quantità di prole. Quando c'erano famiglie con 10 figli è certo che l'investimento e il tempo a disposizione erano frazionati per 10. Adesso la famiglia italiana media ha un figlio: è chiaro che questo figlio diventa un despota nei confronti dei genitori e questo essere soggetto dispotico diventa poi tutta una catena di cattiva educazione, di cattive abitudini. Quando io parlavo prima dell'insoddisfazione come della nuova categoria contro la quale dobbiamo combattere, nasce proprio da questo: un bambino che è stato abituato ad occupare il posto del padre, sicuramente quando il padre sarà vecchio non si potrà neanche il problema morale di coscienza che abbiamo noi di sopportare i genitori che sono vecchi e rimbambiti, perché loro probabilmente daranno per scontato che, non appena la nostra funzione all'interno della famiglia è finita, ci devono portare via, è normale. A noi, per lo meno, ci è rimasta questa sofferenza morale che ci è nata dall'educazione, però dobbiamo fare dei passi in avanti e dobbiamo avere il coraggio di fare, come ho detto prima, piccoli passi senza pensare al macro, proprio nella nostra piccola vita quotidiana.

Domanda:

In sostanza qui siamo perfettamente d'accordo con quello che lei ha detto. In conclusione le cose gravi sono tre: la caduta dei valori etici, l'effetto negativo dei mass-media, soprattutto della televisione, nell'assuefare alla violenza ed ad altre cose malvagie che si vedono e cui il bambino si abitua e le considera cose normali, l'eccessivo permissivismo ad accontentare i desideri del bambino.

Lanza:

Certo. Io direi che in sintesi questo può essere il discorso finale della predica che ho fatto questa sera.

Domanda:

Quali sono le radici dell'eversione politica attuale?

Lanza:

Io sono passato come esperienza di condanna, dall'Autonomia, alle Brigate Rosse, ai fascisti, ai generali di Peteano che hanno depistato le indagini. Sono quattro tipi di eversione, qualitativamente diversi, ma con una comune matrice: tutti e quattro pensavano, e nella loro coscienza erano convinti,

di fare qualcosa che andava bene. Tutti e quattro questi gruppi di persone, mai si sono sentiti delinquenti, nel senso comune della parola. Ed è proprio per questo che questi quattro gruppi di persone sono stati rischiosi per la democrazia del nostro Stato. La matrice è la stessa per cui noi qua adesso siamo in Italia e non siamo con l'Austria. Quando c'è stato il Risorgimento a Verona e prima ancora del Risorgimento, magari fra cent'anni parleranno così della Resistenza, quando abbiamo studiato noi nei testi di scuola, il Risorgimento era un'operazione di popolo. La storiografia successiva ha dimostrato che il Risorgimento era un fatto d'élite.

Se le Brigate Rosse di Curcio fossero riuscite ad impossessarsi del potere, se Moro lo avessero gestito meglio con i Servizi, perché adesso saltano fuori anche quelli, probabilmente avremmo una realtà diversa. La matrice ideologica che accomuna tutte queste persone era l'idea, in sé e per sé santa, di cambiare il mondo in senso migliore. All'interno di queste idee buone, come in tutte le idee buone, c'erano le persone cattive, che ne hanno tratto beneficio, che hanno giostrato e così via.

La strage di Peteano, per esempio: i generali dei carabinieri non hanno accusato degli innocenti per salvare gli autori della strage, confessi tra l'altro, ma l'hanno fatto perché c'era il dubbio che, per l'esplosione della cinquantina in cui trovarono la morte i carabinieri, fosse stato usato un detonatore preso dalle grotte della Gladio di allora. E se nel '74 si fosse saputo che c'era la Gladio, con i comunisti dalle nostre parti che avevano ancora depositi di munizioni, voi potete pensare a cosa sarebbe successo.

I reati sono tutti prescritti in tema di armi, ma tutti gli agricoltori della zona non hanno la coscienza pulita per quanto riguarda depositi di armi e di munizioni, perché le nostre aziende, a successive ondate, sono state occupate prima dai Tedeschi, poi dagli Americani, che hanno lasciato sempre qualcosa. Poi è arrivata la Liberazione con le prime elezioni, non si sa mai; poi le successive elezioni, non si sa mai, ed è andata sempre avanti così. Ogni tanto si trovano delle armi buttate via, ma la realtà di allora era una realtà di questo tipo: chi ha agito coprendo, ha agito evidentemente nell'ottica di chi doveva fare il suo dovere.

### Servizi.

Abbiamo delle stragi ancora impuniti e ogni volta, a distanza di vent'anni, salta fuori lo zampino dei Servizi. Vi siete mai chiesti perché Contrada, adesso, è sottoposto a procedimento penale? Lo sapete chi è Contrada? Contrada era una persona che per sua natura si doveva sporcare. E' molto semplice il discorso: se io voglio sapere quello che succede a casa del Presidente e a casa del Presidente notoriamente ci si spaccia droga, devo andare là, e io sono un poliziotto, e devo portare la mia droga. Devo comperare e vendere e così via.

Ora se io voglio che Contrada mi sappia dire cosa succede all'interno della cupola mafiosa, devo accettare il rischio che Contrada si infilti, ma per infiltrarsi a pieno titolo e ottenere confidenza, devo compiere degli illeciti, per compiere degli illeciti deve dare coperture. Il problema è: fino a che punto io faccio il doppio gioco, do coperture funzionali o non invece do coperture diverse. Questa è la realtà.

La cosa grave è che, purtroppo, noi abbiamo infiltrazioni mafiose che ormai sono arrivate ad un tale livello di profondità per cui sarà estremamente difficile arrivare ad una conclusione diversa.

Io, due mesi fa, ho accompagnato un collega americano, uno degli autori degli interventi della DIA in materia di tossicodipendenza, e mi ha detto una cosa che mi ha fatto rabbrivire. Mi ha detto: "La vostra situazione in Italia, sul piano dell'ordine pubblico, nella Sicilia, nella Calabria, nella Sardegna, mi ricorda molto la Bolivia" e detto da lui mi ha fatto rabbrivire. Ma era un discorso fatto, evidentemente, con una diversa informazione di quanto possiamo averne noi. In realtà, noi abbiamo una tale piétora di miliardi che vengono riciclati in funzione di attività illecite e il denaro, voi sapete, opportunamente riciclato crea verginità, crea serietà, crea competenza e quando abbiamo messo la camicia di verginità esterna dentro, dietro non si sa mai chi ci sia. E questo, purtroppo, è un problema quasi insolubile.

Bene, se non c'è nessun altro io vi ringrazio per la pazienza che avete avuto fino ad ora e sappiate che, comunque, io credo nella famiglia e credo che ci siano già nella nostra società i fermenti per far fronte alla cattiveria degli altri, che è sempre esistita, ma è anche da sempre esistita una maggioranza di persone silenziose che fanno il loro dovere, come la dattilografa che mi ha accompagnato in ascensore.



## ANNO ROTARIANO 1992/93 - FEBBRAIO

Febbraio è il mese della "Intesa Mondiale". Cadendo il 23 del mese l'88° anno di fondazione del Rotary Internazionale si celebrerà, in quel giorno, anche la "Giornata della pace e della comprensione mondiale".

Non è certo l'attività della Commissione per l'Azione Internazionale che può promuovere la pace nel mondo. Ma la costante ricerca del contatto con i Rotariani di altri Paesi non può che produrre la comprensione reciproca ed indurre, attraverso la conoscenza diretta, a capire gli altri e trovare i motivi che uniscono piuttosto che gli interessi che dividono. Le relazioni amichevoli fra persone esercitanti analoghe attività economiche e professionali, il consapevole rispetto dei principi di libertà, giustizia, verità, fede alla parola data, costituiscono le basi per l'attuazione dei quattro settori in cui si può suddividere l'Azione Internazionale:

- 1) attività A.P.I.M. (Azione Pubblico Interesse Mondiale)
- 2) Attività educative internazionali e scambi culturali
- 3) particolari ricorrenze ed eventi internazionali
- 4) riunioni internazionali

Tutti noi dovremmo informarci su tali importanti questioni in modo da averne un'idea chiara e costruttiva. Specie in questo mese durante il quale siamo incoraggiati a svolgere attività e programmi rivolti alla propagazione della comprensione reciproca e della buona volontà. Mese speciale, Febbraio, che culmina con la Giornata della pace e della comprensione internazionale il 23, giorno della prima riunione rotariana indetta da Paul Harris a Chicago nel 1905.

Scambi internazionali di giovani, scambi interdistrettuali, riunioni interpaese, visite fra paesi diversi, comitati interpaese: sono occasioni per coltivare l'intesa mondiale secondo i principi del Rotary.

Ma perché non cominciare con qualche piccolo passo all'interno del Club parlando e discutendo con i giovani del nostro Interact e Rotaract di questi temi e problemi?

Febbraio è il mese dell'Intesa Mondiale  
23 febbraio: Giornata della pace e comprensione mondiale

"Non potremo prevenire le discordie sul piano internazionale  
ma possiamo tendere le mani nell'amicizia attraverso le frontiere  
in un appello alla comprensione ed alla tolleranza"  
Clinton Anderson  
Presidente Internazionale 1932/33

Carissimo,

Ti invio il programma del mese di febbraio 1993, le cui riunioni conviviali si  
terranno presso il Ristorante "La Pergola" di San Pietro di Legnago. Gli incontri sono fissati per  
le ore 19.45.

Martedì 2 febbraio

All'incontro sono graditi famigliari ed amici.

Il socio Nicholas De Amaral ci intratterrà sul tema. "L'agopuntura nell'acne giovanile".  
Al termine Consiglio Direttivo

Martedì 9 febbraio

Caminetto, alle ore 21.00, presso l'abitazione dell'amico Gian Paolo Dell'Omarino, a Cerea.

Martedì 16 febbraio

All'incontro sono graditi famigliari ed amici.

Presentazione del libro "Dentro il mobile" da parte dell'autore Alberto Vincenzo Vaccari, con  
la collaborazione di Renzo Vaccari e del socio Giuseppe Ferrarini.

Martedì 23 febbraio

Conviviale sospesa.

Sostituita dall' "incontro di carnevale" con le Signore dell'Inner Wheel, fissato per la sera di  
Venerdì 19 febbraio alle ore 20.00, presso il Ristorante Pergola di San Pietro di Legnago.  
All'incontro sono graditi famigliari ed amici.

Martedì 2 febbraio

Questa sera l'Amico dott. Do Amaral ha parlato sul tema "Agopuntura nell'acne giovanile".

Questa antichissima forma di cura praticata dai Cinesi ed applicata, attraverso i secoli, da tanti altri popoli fino ai giorni nostri, non è un sistema di cura empirico, se non stregonesco. I principi scientifici della moderna medicina su cui si basa, e ne è regolata, l'agopuntura sono stati illustrati in modo chiaro e comprensibile per l'incita ed il colto da Nicholas sciogliendo qualche riserva, se non diffidenza, di qualcuno di noi per un'arte che è invece terapia.

Ma questi benedetti Cinesi come facevano, migliaia di anni fa, a sapere quello che la moderna medicina ha scoperto attraverso una profusione di ricercatori e di laboratori dove hanno lavorato anni per arrivare a capire in parte il mistero del corpo umano?

Nel susseguente Consiglio Direttivo, dopo la conviviale, si è parlato della Fondazione Salieri e del programma in gestazione di concerti che si terranno nell'anno a Salisburgo, sul Lago di Garda e di Lugano (Festival dei due Laghi) ed in Messico. L'Amico Rybin, Presidente della Commissione Artistica della Fondazione, incoraggiato dal Presidente Bandello, sta lavorando a pieno ritmo per la promozione del genio di Salieri.

In consiglio si è parlato anche dei programmi futuri del Club e del viaggio in Turchia.

Martedì 9 febbraio

Elda e Paolo Dell'Omarino ci hanno accolto, con la consueta ospitale amicizia, per un caminetto nella confortevole taverna nella quale, una tavola imbandita di "fritole" e "crostoli", per un po' di tempo non si è parlato. Come si poteva se la gola predominava?

Rientrati nel ruolo di Rotariani abbiamo discusso e messo a punto il programma del viaggio in Turchia del prossimo mese di aprile. Visita alle antiche città testimoni della grandezza turca nei secoli sia militare che culturale. Ed infine a Costantinopoli o Istanbul. Le sue moschee, le sue chiese, il suo bazar, gli stretti. Quanta storia, quali avvenimenti ed eventi essenziali per la civiltà occidentale! Il passato spiega il presente. Ce ne ricorderemo?

Martedì 16 febbraio

Presentazione del libro "Dentro il mobile" dell'antiquario Alberto Vincenzo Vaccari, scritto in collaborazione con il fratello prof. Renzo che ne ha curato la parte letteraria e la ricerca storica. Il nostro socio dr. Giuseppe Ferrarini ha presentato gli oratori-autori ed introdotto il tema. Si è parlato del mobile d'arte, dei suoi falsi e della sua approssimativa riproduzione. Argomento ricorrente nella Bassa dove questo artigianato è uno dei settori portanti dell'economia locale. Purtroppo il problema di "dentro il mobile" è stato sempre molto poco sentito dai nostri artigiani, cui interessava più il commercio che non il rispetto della tradizione costruttiva e dei materiali da impiegare.

E' vero: nella Bassa si sono, quindi, anche prodotti dei brutti mobili, che, però, hanno sempre trovato pronti acquirenti. E fin che la barca va...con la conseguenza di una cattiva nomea.

Tuttavia non siamo convinti che se si dichiarava che l'Autore era di Bovolone, invece che genericamente "Veronese", l'interesse per il libro sarebbe scaduto. La valenza dell'opera è data dall'interesse del cultore o degli specialisti per quanto in essa trattato dal punto di vista tecnico e storico. Ai nostri artigiani, senza offesa, interessa "vendere". E con l'ignoranza che c'è in giro tutto fa brodo. Basta l'immagine ed il costo contenuto.

E così un'altra tradizione italiana se ne va a ramengo.

Martedì 23 febbraio

Non c'è stata conviviale. Abbiamo anticipato l'incontro a venerdì 19 con un interclub con il locale Inner Wheel Club, per una carnevalata a duplice scopo benefico: uno per noi, per stare insieme e semel in anno insanire, ed uno per raccogliere fondi per un atto di bontà e di solidarietà.

Credo che saremo tutti assolti se una volta tanto non ci siamo presi del tutto sul serio.

## AGOPUNTURA E ACNE GIOVANILE

DOTT. NICHOLAS DO AMARAL

Sembra che i Gesuiti, primi missionari recatisi in Estremo Oriente, siano i creatori della parola agopuntura, dal latino *Acuspunctura* e portatori delle prime notizie pratiche su questa tecnica terapeutica.

La prima pubblicazione che parla di Agopuntura risale al 1671 edita a Grenoble, si intitolava "I segreti della Medicina Cinese, consistenti nella perfetta conoscenza dei polsi":  
Prima di allora, però, un medico italiano, Girolamo Cardano (1509-1576), parlava già nei suoi scritti di alcuni medici che avendo viaggiato in Oriente avevano praticato l'Agopuntura.  
Dal 1700 in poi, le pubblicazioni sull'Agopuntura non si contano più su tutte le riviste mediche europee di ogni Nazione, su saggi e rapporti clinici di singoli medici di ospedali, di facoltà mediche universitarie.

Nel 1934 De Morant, biologo, agente commerciale della Francia in Cina, al ritorno in patria pubblica il primo testo completo sull'Agopuntura tradizionale Cinese e dà vita alla grande Scuola dell'Agopuntura Francese, che continua fino ai giorni nostri. I capiscuola di Marsiglia (Niboyet), di Nimes (Bossy), di Montpellier (Rabischong), cercano di tradurre in chiave moderna il linguaggio mistico-filosofico delle basi teoriche dell'Agopuntura. Contemporaneamente in Italia il Dottor Quaglia Senta di Torino non trova editori disponibili a pubblicare il primo trattato italiano di Agopuntura, ed è costretto a tradurlo in francese per poter pubblicarlo in Francia. Il suo trattato "L'Agopuntura Chinoise" pone le basi teoriche neurofisiologiche dell'Agopuntura.

In Austria Johannes Bischof fonda a Vienna il primo istituto di ricerca sull'Agopuntura.  
Nel 1972 a Torino viene fondata la SIRAA, Società Italiana Rifflessoterapia, Agopuntura e Auricoloterapia con sede presso la clinica chirurgica dell'Università di Torino diretta dal Prof. Luciano Rocca. Come presidente onorario viene nominato il Dott. Quaglia Senta.

In questa sede vengono condotte le ricerche e le prime esperienze italiane sull'analgesia chirurgica per l'Agopuntura. Ricerche vengono fatte inoltre presso l'Istituto di Farmacologia e la Clinica Psichiatrica di Milano, la Clinica Neurologica di Pisa ed in varie altre città universitarie italiane.  
L'Agopuntura è efficace, è una terapia medica valida e ci dà una chiave di interpretazione su alcune delle vie attraverso cui si favoriscono i meccanismi di soppressione del dolore da parte dello stesso organismo.

L'Agopuntura sembra utile, per lo più efficace, spesso risolutiva, mai nociva.  
L'effetto principale dell'Agopuntura è senz'altro quello ANALGESICO.  
Le ricerche effettuate hanno dimostrato che la soglia del dolore si innalza sotto lo stimolo dei punti di Agopuntura.

Essa esplica varie azioni:

**AZIONE SEDATIVA:** clinicamente si è potuto constatare l'efficacia dell'Agopuntura sugli stati di ipereccitabilità e nel trattamento dell'insonnia.

**EFFETTO DI EQUILIBRIO DI FUNZIONI:** la stimolazione di alcuni punti agisce su sintomi

opposti; gli stessi punti, ad esempio, correggono sia la diarrea che la stipsi. Altri punti agiscono sia

sull'ipertensione che sull'ipotensione, regolarizzandole.

**EFFETTO ANTI INFIAMMATOPIO:** scientificamente dimostrabile in laboratorio il sensibile aumento della leucocitosi ed un aumento temporaneo delle gamma e beta globuline.

La pelle prende viva parte alla vita organica in funzione della sua straordinaria ricchezza di strutture vasculonervose. E' una enorme ghiandola che bene si presta allo sfruttamento da parte dell'agopuntore che la trasforma in una prestigiosa tastiera per fronteggiare le più svariate affezioni. La pelle può inoltre, a sua volta, presentare una propria patologia particolare autonoma o riflessa, perchè spesso coinvolta in conflitti circolatori, infettivi, dismetabolici, od ormonali, in quanto è lo specchio di tutto quello che si svolge sottostante, quale facciata monumentale, e per lo più di tutti gli squilibri psicosomatici, i quali vanno dalla semplice emotività, alla labilità simpatica, all'allergia, alla distonia neurovegetativa, agli stati psico-affettivi, depressivi o neurodistonici; senza contare i fattori ereditari, tutte componenti che caratterizzano la personalità e reattività del paziente.

La complessità della pelle è tale che anche la più accurata indagine non sempre riesce a chiarire il caso.

Il livello di organizzazione dell'organo cute è proporzionale alla quantità ed alla qualità di aggressione esterna che subisce: fenomeni elettrici di natura esogena o endogena (attività metabolica).

I fenomeni elettrici della pelle non sono statici, subiscono delle variazioni:

1) per la presenza dei plessi nervosi, ghiandole sudoripare, equilibrio termico, evaporazione, idratazione, irrigazione sanguigna. (La vasodilatazione provoca diminuzione della resistenza elettrica e viceversa la vasocostrizione),

2) per la presenza di un ritmo di variazione dell'elettrologia cutanea.

La patologia della pelle costituisce un importantissimo fattore di variazione dei parametri elettrici cutanei.

La differenza di potenziale tra la superficie (cornea +) e la profondità (interno delle ghiandole sudoripare e lo strato germinativo negativo); la cute è polarizzata, sta alla base del meccanismo e l'ago costituisce una connessione tra i diversi strati cutanei, cioè provoca un corto circuito tra la superficie cornea (positiva) e la profondità (negativa).

Ciò si dimostra facilmente con la caduta di resistenza che si misura prima e dopo l'iniezione di un ago (Amperometro). L'ago dunque si comporta come un canale sudoriparo metallico. La pelle è un mosaico di resistenze verticali e di condensatori orizzontali (condensatore; sistema di 2 conduttori affacciati capaci di conservare l'elettricità).

Il meridiano costituisce un cammino di conduzione preferenziale, che può essere caricato mediante induzione di carica.

La corrente percorre lo strato corneo fino all'organo sudoriparo più vicino in cui si approfonda verso gli strati inferiori. Lo strato corneo è la barriera verso la profondità.

La menzogna più diffusa è asserire di non riuscire a mentire.

Attraverso ritratti, statue e descrizioni conosciamo

le sembianze di molti grandi uomini.

Nessuno si è preoccupato di tramandarci le sembianze di Gesù.

Carissimo,

Ti invio il programma del mese di marzo 1993, le cui riunioni conviviali si

terranno presso il Ristorante "La Pergola" di San Pietro di Legnago. Gli incontri sono fissati per

le ore 19.45.

Martedì 2 marzo

Interclub, con inizio alle ore 20.15, con il Rotary di Este presso l'Hotel "Beatrice d'Este". Alla

conviviale sono graditi familiari ed amici. La partenza da Legnago, in pullman, avverrà alle ore

19.00, con ritrovo presso l'ex Ristorante Fileno di Legnago. Relatore dell'incontro sarà il Cav.

Giovanni Bettanin (R. C. Vicenza), Presidente dell'Associazione Industriali di Vicenza, che ci

intratterà sul tema: "Le privatizzazioni: come e perché?".

Martedì 9 marzo

Camminetto, alle ore 21.00, presso l'abitazione dell'amico Aldo Marconcini, a Nogara.

Martedì 16 marzo

Alla conviviale sono graditi familiari ed amici. Il Prof. Luigi Barbara, Direttore della Clinica

di gastroenterologia dell'Università di Bologna, ci intratterà sul tema: "Le malattie del

benessere".

Martedì 23 marzo

Alla conviviale sono graditi familiari ed amici. Il socio Piero Della Rosa ci intratterà, anche con

la proiezione di un filmato, su "I più recenti interventi dell'aeronautica militare italiana".

Al termine Consiglio Direttivo.

Martedì 30 marzo

La conviviale è posticipata a giovedì 1 aprile. Il relativo programma verrà indicato con una

successiva comunicazione.